

Questo numero miscelaneo de «La beidana» si apre con un articolo a firma di Domenico Rosselli dedicato alle specie endemiche alpine, con particolare riferimento a quelle che si trovano camminando sulle montagne delle valli valdesi. Non solo un articolo ma anche un invito a tutti i lettori e le lettrici a diventare parte attiva nel lavoro di raccolta dati e monitoraggio di queste specie a rischio, un modo per aiutare la ricerca scientifica divertendosi.

Segue poi un articolo di approfondimento sulle evoluzioni del paesaggio nelle valli valdesi, uno sguardo tra il passato e il presente che ci guida dalle glaciazioni alle dinamiche in atto negli ultimi cinquant'anni. L'articolo è arricchito da numerose immagini che permettono di mettere a confronto luoghi che si sono considerevolmente modificati nel corso del tempo.

Con il terzo articolo Joachim Langeneck ci riporta nel regno animale, i molluschi del nostro territorio sono il focus del suo studio. Tra specie endemiche poco conosciute e a volte misteriose approfondiamo così i molluschi terrestri, un mondo affascinante e ancora poco conosciuto.

Concludiamo infine con l'articolo di Teresa Piergiovanni – nuovo ingresso nella redazione de «La beidana» a cui diamo in nostro benvenuto in questa occasione – che ci parla della toponomastica di Torre Pellice mettendo in dialogo le ricerche storiche di Osvaldo Coisson con le scoperte fatte nelle indagini più recenti.

Il numero si conclude con la segnalazione di due volumi di interesse per le valli valdesi e per chi desidera scoprirle meglio. Vi auguriamo dunque una buona lettura e una buona estate, dandovi appuntamento in autunno!

Debora Michelin Salomon



**Avete rinnovato
l'abbonamento a «La beidana»**



ABBONAMENTI 2022

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Esteri ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «La beidana» -
possono essere effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 o direttamente
tramite bonifico bancario IBAN: IT 98 F0200831070000002135438
entrambi con intestazione: Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista
è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com Scriveteci!

SOLO QUI (O QUASI...): ENDEMISMI NELLE VALLI VALDESI

di Domenico Rosselli

In Italia le specie floristiche sono circa 5.800, e di queste una gran parte sono presenti sulle Alpi: ben 4.991 secondo D. Aeschmann, illustre botanico svizzero autore di una *Flora delle Alpi*¹ che rappresenta uno dei testi di riferimento attuali sulla flora alpina e per redigere la quale l'Autore frequentò anche le nostre valli accompagnato fra gli altri da Roberto Pascal, valente botanico della val Pellice, purtroppo scomparso prematuramente.

Fra queste specie, come fra quelle animali, ve ne sono alcune endemiche. Endemico è il termine usato per indicare entità presenti in modo esclusivo in determinati territori, e tanto più sono ristretti questi territori, tanto più assumono importanza queste specie, degne di studio e protezione proprio per la loro fragilità, dovuta ad una distribuzione così ridotta.

Infatti, nel caso di organismi con una diffusione meno puntiforme, se non addirittura ubiquitaria, elementi di perturbazione che incidano su una parte della popolazione non arrivano (almeno nell'immediato) a determinare una minaccia per la sopravvivenza della specie nel suo complesso: per le specie endemiche vale invece il concetto opposto, in quanto la perdita o la sensibile riduzione di una popolazione può rappresentare un punto di non ritorno, portandola all'estinzione.

Le Alpi rappresentano forse l'ultimo settore biogeografico del nostro vecchio continente con ancora un buon livello di naturalità (per la verità sempre più

“ Endemico
è il termine
usato per
indicare entità
presenti
in modo
esclusivo in
determinati
territori, e
tanto più sono
ristretti questi
territori, tanto
più assumono
importanza
queste specie
(...). ”

¹ D. AESCHMANN,
K. LAUBER, D. M.
MOSER, J. P. THEURILLAT,
Flora Alpina, Bologna,
Zanichelli, 2004



Salamandra lanzai,
Pra, val Pellice.
Foto dell'Autore.

ridotto e minacciato dall'azione dell'uomo), ancora ricco di specie endemiche, alcune delle quali presenti in modo esclusivo nelle cosiddette valli valdesi (val Chisone, Germanasca, Pellice e val Po).

Non si tratta di mammiferi, uccelli o alberi (per trovare questi endemismi dobbiamo spostarci nelle isole o nelle foreste amazzoniche e pluviali), ma di specie di dimensioni più ridotte che hanno trovato una loro specifica nicchia ecologica con le condizioni ideali per vivere, riprodursi e, sia pur in un territorio molto circoscritto, continuare a contribuire in modo importante alla biodiversità di questo pianeta.

In questa loro caratteristica distributiva, spesso puntiforme e con densità molto ridotte, è insita la loro fragilità e dunque la consapevolezza della loro importanza è fondamentale per garantirne la

conservazione ed evitare di perderle irrimediabilmente, impoverendo ulteriormente il contesto naturale in cui viviamo.

Se vogliamo, forse impropriamente, scegliere i due endemismi più noti e importanti del regno animale e vegetale presenti nelle nostre valli, è quasi d'obbligo fare riferimento alla *Salamandra lanzai* Nascetti, Andreone, Capula & Bullini, 1988 e alla *Saxifraga valdensis* DC.

Si tratta di due specie inserite negli elenchi della *Direttiva Habitat* della Comunità Europea per le quali sono previste forme di tutela e conservazione spesso ignorate e disattese.

«Riprendono così il sentiero, percorso da salamandre nere che destano ribrezzo per loro aspetto e per la mossa schifosa». Con queste poco edificanti parole veniva descritta la *Salamandra lanzai* nella relazione sulla prima (forse...) salita al Bric Boucie da parte dei torinesi Cesare Fiorio, Carlo Ratti nel 1876 e pubblicata sul Bollettino del CAI del 1877².

A dispetto di questo poco edificante ritratto, forse anche figlio dei tempi, la *Salamandra lanzai* è un anfibio urodelo (cioè provvisto di coda) estremamente interessante; tipico dell'ambiente alpino; lo possiamo trovare fra i 1300 e i 2500 m nelle valli Pellice, Germanasca, nelle zone limitrofe del Monviso e nel vallone del Guil in Francia, dove è più facile incontrarla nelle giornate umide e piovose. Si tratta di uno dei vertebrati più recentemente "scoperti" in Europa, dopo che per molti anni era stata confusa con la *Salamandra* nera, *Salamandra atra*, da cui si differenzia morfologicamente per le ghiandole parotiche (due protuberanze poste ai lati del capo) molto sviluppate e per l'apice della coda un po' arrotondato. La *Salamandra lanzai* fu identificata come specie a sé stante alla fine

“ (...) La
Salamandra
lanzai è
un anfibio
urodelo (cioè
provvisto
di coda)
estremamente
interessante
(...).”

² B. USSEGLIO, *Caro vecchio scarpone, storia di uomini e di montagne*, Pinerolo, Alzani, 2014, p. 56.

“ (...) *La Salamandra lanzai* (...) partorisce dopo una lunghissima gestazione (fino a tre anni), dei piccoli completamente formati e atti alla vita terrestre (...). ”

degli anni '80 e dedicata a Benedetto Lanza, medico e naturalista toscano, professore di biologia presso l'Università di Firenze e direttore del Museo di Scienze naturali “La Specola”, che si dedicò in particolare allo studio dell'erpetologia.

La Salamandra di Lanza raggiunge la dimensione di 16-18 cm, è piuttosto longeva (da cinque a ventidue anni con una media di dieci anni) e proprio a causa delle quote in cui vive deve in pochi mesi procurarsi il cibo, riprodursi e predisporre per il lungo inverno che trascorre in nascondigli costituiti da interstizi sotterranei fra un masso e l'altro, dove trova un'umidità costante e temperature più elevate rispetto all'esterno. Ha un territorio molto ristretto, si muove nel raggio di pochi metri rispetto alla sua tana e si nutre di invertebrati quali cavallette e altri piccoli insetti, senza disdegnare all'occorrenza chiocchie e lombrichi.

Proprio a causa del limitato periodo biologico che è concesso a queste altitudini, questa specie ha dato seguito ad adattamenti che l'hanno portata a sviluppare strategie riproduttive particolari che si esplicano nella viviparità aplacentare, ovvero nella capacità di sviluppare le larve nel corpo materno anziché deporle in acqua come fa la più comune Salamandra pezzata; questo fa sì che la *Salamandra lanzai*, dopo aver raggiunto la maturità sessuale a quattro-cinque anni, partorisca dopo una lunghissima gestazione (fino a tre anni), dei piccoli completamente formati e atti alla vita terrestre, ma in numero molto ridotto, mediamente da uno a cinque piccoli³.

Queste caratteristiche e il ristretto areale occupato da questa specie la rendono particolarmente fragile: per questo motivo è stata inserita nella Lista Rossa delle specie in pericolo curata dall'Unione Mondiale per la Conservazione della Natura (IUCN Red List), e come si è detto è nell'Allegato IV della lista delle specie in Direttiva Habitat, che raccoglie quelle degne di particolare protezione.

³ F. ANDREONE, R. SINDACO, *Erpetologia del Piemonte e della Valle d'Aosta – Atlante degli Anfibi e dei Rettili*, Torino, Museo Regionale di Scienze Naturali, Monografie XXVI, 1998.



*Salamandra lanzai,
Pra, val Pellice.
Foto dell'Autore.*

Uno dei pericoli maggiori cui è esposta la Salamandra di Lanza è lo schiacciamento da veicoli sulle strade che attraversano i loro limitati territori; è questo il caso, fra diversi altri, della strada che in val Pellice unisce la borgata di Villanova alla conca del Prà, aperta anni fa al traffico veicolare previo pagamento di un pedaggio nel periodo estivo; il frequente passaggio degli automezzi causa la morte di moltissimi esemplari ogni anno e rischia di portare ad una drastica riduzione, se non all'estinzione, dell'importante popolazione presente nell'area, nonostante i pubblici amministratori regionali e locali siano perfettamente consapevoli del problema. Quella che potrebbe essere una eccellenza del territorio e rappresentare anche un richiamo per un turismo "dolce" e di qualità legato alle peculiarità naturalistiche, non solo viene ignorata ma rischia di essere anche gravemente compromessa.

*“ (...) Il
frequente
passaggio
degli
automezzi
causa la morte
di moltissimi
esemplari ogni
anno e rischia
di portare ad
una drastica
riduzione,
se non
all'estinzione
(...). ”*

Si tutela abbastanza da sé, invece, la *Saxifraga valdensis*, per l'habitat e le quote in cui è presente. Il termine "Saxifraga" connota il genere cui appartiene il nostro endemismo: deriva dal latino *saxum* (roccia)



Saxifraga valdensis.
Foto dell'Autore.

e *frangere* (rompere, spezzare) e pare sia stato usato per la prima volta da Dioscoride Pedanio, medico e botanico greco, attivo nel I sec. d.C. sotto il regno di Nerone. La caratteristica di gran parte delle specie che appartengono a questo genere (quattrocentoquaranta specie di cui centoventitré presenti in Europa), è quella di essere piante perenni che in gran parte vegetano a quote elevate nelle catene montuose, su substrati rappresentati da rocce e sfasciumi e ambienti quali le vallette nivali.

⁴ E. ANCHISI, A. BERNINI,
E. PIAGGI, F. POLANI,
*Sassifraghe delle Alpi
e degli Appennini*,
Modena, Gruppo
Naturalistico Oltrepò
Pavese, 1999.

La *Saxifraga valdensis*, che conserva la sua connotazione non solo geografica, ma anche un po' "culturale e spirituale" anche in altre lingue (*Saxifrage des Vaudois*, *Waldenser-Steinbrech*), è un endemismo circoscritto al settore sud-occidentale delle Alpi Italiane e Francesi, indicativamente fra il Col dell'Iseran e il Monviso⁴.

La nostra *Sassifraga* cresce in ambienti rocciosi, essenzialmente calcarei fra i 2000 e i 2800 m, e forma un cuscinetto compatto di forma emisferica alto 3-5 cm. Le foglie basali che costituiscono il cuscinetto sono di piccole dimensioni, con forma lineare-spatolata e un po' ricurve all'apice, di colore verde glauco e incrostate di calcare; al tatto sembra di toccare una prosecuzione della roccia, nei cui interstizi il legnoso apparato radicale di questa pianta è riuscito a penetrare, ancorandola saldamente. Queste caratteristiche possono portare a confonderla con un'altra *Sassifraga*, che troviamo nello stesso contesto ecologico, ma più diffusa sulle Alpi, la *Saxifraga caesia* L. Le due specie si distinguono per i fiori che troviamo collocati su piccoli rami fioriferi, nella *valdensis* caratterizzati da peli ghiandolari tipici e distintivi di questa specie, in cime corimbose da cinque a dodici che sbocciano nei mesi di giugno e luglio.

Una possibile e non trascurabile minaccia per questa specie, caratterizzata da stazioni molto localizzate nei territori in cui è presente, è data dalla crescente abitudine di "spittare" anche la più modesta parete di roccia trasformandola in una palestra di arrampicata disponibile a chiunque.

Per quanto piccola, discreta e ben ancorata alla roccia, neppure la nostra *Sassifraga* può resistere al ripetuto passaggio di scalatori e più in generale su queste specie incombe l'incognita dei cambiamenti climatici che possono pregiudicare la loro sopravvivenza.

L'elenco delle specie endemiche presenti nelle valli valdesi non è limitato sicuramente a questi due illustri esempi, ma ve ne sono altre meno note, ma non per questo meno importanti e significative. È sicuramente il caso della *Campanula elatines* L., pianta perenne alta 10-20 cm che presenta fusti esili e prostrati, caratterizzati da foglie arrotondate o cuoriformi con margine dentato.

“ Si tutela
abbastanza
da sé, invece,
la *Saxifraga*
valdensis (...),
in generale su
queste specie
incombe
l'incognita dei
cambiamenti
climatici
(...). ”

Fiorisce a luglio-agosto, ma spesso si apprezzano anche fioriture tardive fino al periodo autunnale. I fiori sono molto eleganti, peduncolati con una corolla di colore blu-azzurro a volte screziata di bianco, caratterizzati da un lungo stilo che sporge dalla corolla stessa.

Pianta discreta quanto bella ed elegante, predilige i substrati acidi, e un po' foscolianamente cresce negli anfratti di rupi ombrose, umide e non troppo esposte al sole, su gneiss e granito a quote comprese fra i 300 e i 1800 m. È una specie endemica tipica di una ristretta porzione delle Alpi Cozie, con anche alcune stazioni presenti nelle Alpi Graie, e che possiamo incontrare molto frequentemente in val Pellice⁵.

Per concludere questo breve e assai incompleto *excursus* sulle specie endemiche delle nostre valli merita menzione una piccola chiocciola terrestre, la *Campylaea padana* (Stabile, 1864) presente sulle Alpi Cozie dalla val Grana alla val Chisone e sul Monte Fenera, rinvenuta ripetutamente nelle valli valdesi e attualmente oggetto di studi in quanto la separazione a livello specifico necessita di revisione⁶.

⁵ A. BERNINI, G. MARCONI, F. POLANI, *Campanule d'Italia e dei territori limitrofi*, Pavia, Verba & Scripta, 2002.

⁶ S. BIRINDELLI, M. BODON, E. GAVETTI, G. MANGANELLI, *Checklist and distribution of the land and freshwater molluscs from north-western Italy (Piedmont, Valle d'Aosta and Liguria)*, «Bollettino del Museo Regionale di Scienze Naturali», vol. 37, n. 1-2, 2019.

A differenza della *Salamandra lanzai* e della *Saxifraga valdensis*, specie protette dalla nostra legislazione, la *Campanula elatines* e la *Campylaea padana* non sono soggette a tutela, e questo apre il complesso fronte di normative e provvedimenti (Liste Rosse, leggi nazionali e regionali, ecc.) spesso carenti, non aggiornate e dunque non idonee a garantire la protezione di specie di elevato valore ecologico, che vengono semplicemente ignorate. Oltre a un doveroso adeguamento delle norme, può essere più efficace allargare il livello di conoscenza di un pubblico che spesso è poco sensibile perché semplicemente ignora il valore di certe specie e degli ambienti che le ospitano. La strada da seguire è sicuramente quella di un investimento per creare una cultura diffusa e consapevole delle eccellenze naturalistiche che possiamo trovare nei nostri territori,



Campanula elatines.
Foto dell'Autore.

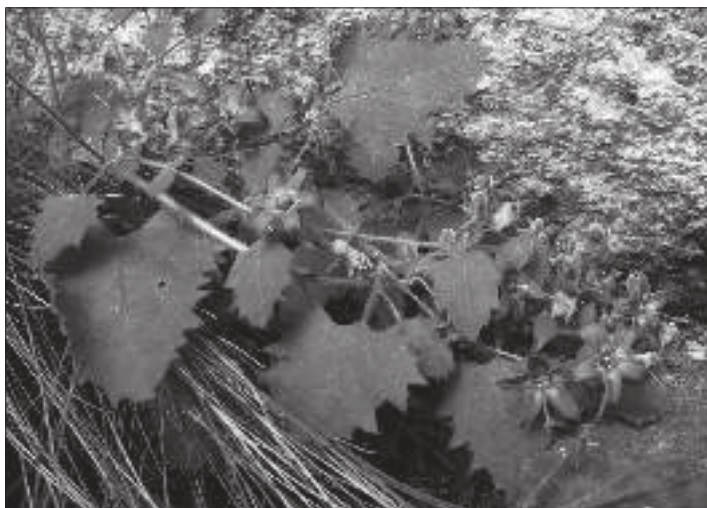
rendendo partecipi soprattutto le nuove generazioni nelle azioni di studio e tutela.

Le pratiche sempre più diffuse di *citizen science*, nel cui ambito comuni cittadini possono diventare parte attiva nella raccolta di dati di monitoraggio, contribuendo all'attività di ricerca scientifica, sono uno strumento nuovo e accattivante, potenzialmente importante per raggiungere questo risultato. Fra queste la più nota e utilizzata oggi a livello planetario è probabilmente la piattaforma *iNaturalist* (<https://www.inaturalist.org>): nata nel 2008 su iniziativa di ricercatori

“ A
differenza
della
Salamandra
lanzai e della
Saxifraga
valdensis (...),
la Campanula
elatines e la
Campylaea
padana non
sono soggette
a tutela, e
questo apre
il complesso
fronte di
normative e
provvedimenti
(...) non idonei
a garantire
la protezione
(...). ”

Campanula elatines.
Foto dell'Autore.

“ iNaturalist
è una
piattaforma
online gratuita
a cui chiunque
può iscriversi
e che dalla sua
costituzione
ha avuto
un grande
successo
(...).”



dell'Università di Berkeley in California, è stata definita dagli stessi autori «un social network di persone che condividono online delle informazioni sulla biodiversità per aiutarsi a comprendere la natura»; dal 2017 è diventata un'iniziativa congiunta fra *California Academy of Sciences* e la *National Geographic Society*.

iNaturalist è una piattaforma online gratuita a cui chiunque può iscriversi e che dalla sua costituzione ha avuto un grande successo e una diffusione tutt'ora in atto con numero di adesioni in continuo incremento: nel corso del 2021 a livello globale sono state effettuate 29.262.242 osservazioni (6.233.165 in più rispetto al 2020) relative a 232.084 specie, inserite da 4.850.678 utenti registrati. È possibile caricare fotografie, registrazioni sonore e descrizioni di tutte le forme viventi e georeferenziarle (cioè connotarle con le coordinate geografiche che ne danno la precisa posizione) su un WEBGIS di utilizzo estremamente intuitivo anche per chi non si è mai occupato di cartografia su base informatica. I dati inseriti sono di proprietà dell'autore, che può scegliere di condividerli a diversi livelli su progetti specifici che riguardano generi, specie o ambiti territoriali definiti. I dati inseriti vengono validati o

corretti da esperti delle varie discipline e si ha dunque un riscontro delle determinazioni fatte, con la possibilità di ampliare le proprie conoscenze grazie a questo costante e proficuo confronto. Ogni partecipante può in qualunque momento scaricare e conservare le proprie osservazioni, creando così una stimolante banca dati personale, senza doversi cimentare con l'impostazione di un database o con altri strumenti di archiviazione.

Su questa base estremamente efficiente si sono incardinati altri progetti di ricerca, temporalmente definiti, basati sul coinvolgimento di cittadini disponibili ed interessati a dare il loro contributo: è stato questo il caso del Progetto BambApp, attivato nel 2018 dal gruppo di ricerca Ecologia e gestione dei sistemi agropastorali del DISAFA (Dipartimento di Scienze agrarie, forestali e alimentari) dell'Università degli Studi di Torino, con la collaborazione del Settore Biodiversità e Aree Naturali della Regione Piemonte e di altri soggetti, e con il contributo finanziario della Fondazione CRT di Torino. Scopo del Progetto è stato quello di monitorare, caratterizzare e cartografare i popolamenti di bamboo, specie esotica invasiva molto diffusa, presenti in Piemonte e Valle d'Aosta mediante le segnalazioni di rilevatori volontari che si sono avvalsi dell'applicazione per smartphone di *iNaturalist*; un esempio virtuoso di *citizen science* che ha visto una partecipazione allargata ai progetti scientifici anche da parte dei non addetti ai lavori, con una serie di rilevamenti che hanno interessato anche queste valli. L'attivazione di un social network come BambApp ha consentito nell'arco di un anno di ridefinire il grado di diffusione e invasività dei bamboo in Piemonte e Valle d'Aosta, con la rilevazione di 926 campioni validi appartenenti a nove specie: uno sforzo di campionamento che avrebbe avuto tempi molto lunghi e costi elevati se non fosse stato sostenuto dalla collaborazione volontaria di cittadini appassionati.

Il bello della *citizen science* è che chi comincia a partecipare poi difficilmente smette: provare per credere.

“ Il bello della citizen science è che chi comincia a partecipare poi difficilmente smette: provare per credere. ”



CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi è convocata per sabato 3 settembre 2022

alle ore 8:00 in prima convocazione e

alle ore 17:00 in seconda convocazione

presso l'Aula sinodale di Torre Pellice, in via Beckwith 2

Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
- relazione del Seggio sulle attività 2021-2022
- illustrazione delle attività della Fondazione Centro Culturale Valdese
- presentazione nuovi soci
- discussione
- votazione sull'operato del Seggio 2021-2022
- votazione del bilancio preventivo 2023
- elezione del Seggio 2022-2023
- elezione dei revisori dei conti per l'anno 2022
- varie ed eventuali

Il Seggio

IL PAESAGGIO NELLE VALLI VALDESI E LE SUE EVOLUZIONI ANTICHE E RECENTI

a cura di Paolo Varese, Fabrizio Longo,
Iolanda Armand Ugon, Giovanni Manavella,
Renato Nisbet, Giancarlo Bounous

Introduzione

Benché focalizzati maggiormente sul patrimonio culturale, i convegni “*Heritage*” (2006) e “*Luoghi*” (2010)¹ hanno voluto aprire una discussione sul senso attuale dei luoghi e dei paesaggi delle valli valdesi, in particolare a partire dall’immagine che ne dava il ben noto volumetto *Guide des Vallées Vaudoises du Piémont* (prima edizione del 1898, con una serie di riedizioni seguenti: da ora *Guide* o GdVV). Le domande poste allora restano aperte: cosa resta dei luoghi e del paesaggio del *Guide*? Quanto sono mutate le Valli, ma quanto è anche cambiata la loro conoscenza, il loro uso, la loro frequentazione, la stessa memoria dei luoghi? Quali e quanti altri luoghi sono entrati a far parte del loro paesaggio reale e ideale?

Per alcuni versi si trattava di comprendere che cosa resta di una sorta di “paesaggio residuale” verso il quale adottare una strategia difensiva, ma anche, per altri versi, di comprendere i meccanismi attraverso i quali avvengono i mutamenti nel tempo. Ad inizio Novecento il GdVV cercava di evidenziare maggiormente gli agi della modernità per i turisti urbani più che soffermarsi sui caratteri intrinseci del paesaggio vegetale, considerato una sorta di “decoro di fondo” non mutevole e dotato di attributi degni di nota, in un senso oppure in un altro. Ad esempio, si sottolineava come «les bosquets de chataigniers du voisinage sont tout à fait charmants»

“ Quanto
sono mutate
le Valli, ma
quanto è anche
cambiata
la loro
conoscenza,
il loro uso,
la loro
frequentazione,
la stessa
memoria dei
luoghi? (...) ”

¹ AA.Vv., *Héritage(s):
Formazione e
trasmissione del
patrimonio culturale
valdese*, Collana della
Società di Studi Valdesi
n. 28, 2009.

“ Oggi il marketing turistico usa un linguaggio e termini diversi: si usano (e spesso si abusano) termini (...) dietro ai quali si misconoscono quasi sempre le storie umane e i processi naturali che esistono alla loro origine e che determinano i cambiamenti nel tempo (...). ”

o «magnifiques» esattamente come lo erano diversi pascoli; il territorio presentava elementi «agréables», le sorgenti erano «excellentes» e una parete rocciosa era spesso «menaçante» oppure «formidable» o «bizarre», i precipizi «affreux» o «effrayants», le gole «terribles». La toponomastica era dettagliatissima, sia per le borgate dove semplici case diventano «chalets», sia per elementi paesaggisticamente evidenti come pianori, rocce con punti panoramici, fontane, in mezzo ai quali certi settori erano «excessivement sauvages». I boschi più gradevoli erano quelli «ombragés», segno che nella media delle altre formazioni forestali di ombra doveva essercene poca: non mancano le segnalazioni dei principali boschi degni di nota ancora oggi presenti, mentre le segnalazioni di siti ricchi di *edelweiss* (un classico simbolo dell'alpinismo *d'antan*) sono la nota floristica più ricorrente in questi territori austeri e severi.

Oggi il marketing turistico usa un linguaggio e termini diversi: si usano (e spesso si abusano) termini come “sostenibile”, “green”, “incontaminato”, “primordiale” dietro ai quali si misconoscono quasi sempre le storie umane e i processi naturali che esistono alla loro origine e che determinano i cambiamenti nel tempo. La retorica dell'abbandono è un altro punto ricorrente, non tanto nel marketing turistico, ma nella narrazione generale, in bilico tra rimpianto e sconcerto per l'ignoto e il futuro. Cercheremo qui di sottolineare alcuni elementi per meglio comprendere questi mutamenti, in termini il più possibile oggettivi (ovvero su basi storiche e scientifiche) e il meno possibile sentimentali, nonostante il “sentimento” sia la comprensibile modalità di interpretazione di molti per i quali questi mutamenti umani e naturali sono stati vissuti in prima persona.

Il paesaggio tra processi naturali e influenza antropica

È noto, ma non da tutti pienamente accettato nei fatti, come il paesaggio sia il frutto delle interazioni tra l'attività umana e i processi naturali. Essendo le attività umane e i processi naturali mutevoli nel corso del tempo, il paesaggio stesso risulta essere un'entità in continuo, seppur lento, cambiamento. Nonostante questi mutamenti siano percepibili già all'interno dell'arco temporale della vita umana, prevale sovente una concezione statica del paesaggio in molte delle attività legate alla gestione del territorio. Vi è infatti una sorta di paesaggio "cristallizzato" nei ricordi: spesso nelle pratiche quotidiane (agricole, forestali, ecc.) si fa una cosa perché si è sempre fatto così, facendo riferimento ad una sorta di bagaglio ancestrale o pluri-decennale nonostante il quadro di riferimento sia talora radicalmente mutato.

Da una parte ogni generazione umana risulta affezionata ai paesaggi della propria gioventù identificando spesso con essi un tempo felice oppure, al contrario, portandosi dietro un immaginario statico e opprimente (leggere ad esempio alcuni racconti di J. Giono in alta Provenza o di C. Pavese e B. Fenoglio nelle Langhe). Da un'altra parte, ritenendo di essere sempre l'unico motore determinante degli eventi, gli uomini spesso non accettano di vedersi scavalcati o, peggio, di subire le dinamiche naturali e quindi tendono a mantenere lo *status quo*, riproponendo sempre il mero esistente. Nella gestione del territorio la memoria storica sembra dunque giocare un ruolo relativo e si fa fatica ad imparare lezioni durevoli e replicabili sul funzionamento dei processi naturali. L'uomo tende a porsi al di fuori della natura e dei suoi processi e pretende di dominarli completamente.

Non entreremo qui nel dibattito, spesso assai teorico, tra paesaggio naturale, paesaggio culturale, paesaggio umano e paesaggio costruito; visioni contrastanti e

“ Vi è una sorta di paesaggio “cristallizzato” nei ricordi: spesso nelle pratiche quotidiane (agricole, forestali, ecc.) si fa una cosa perché si è sempre fatto così, facendo riferimento ad una sorta di bagaglio ancestrale o pluri-decennale nonostante il quadro di riferimento sia talora radicalmente mutato (...). ”

“La disciplina che studia le modifiche nel tempo della vegetazione si chiama fitodinamica; essa individua degli stadi di vegetazione caratterizzati da fisionomie differenti (...) e delle fasi di vegetazione, specifiche per ogni stadio e che sono collegate tra di loro nel tempo.”

polemiche tra sostenitori della rinaturalizzazione ad ogni costo (*rewilding*) e della conservazione dei paesaggi culturali a prescindere trovano il tempo che trovano specialmente se assoggettati ad una impostazione puramente ideologica. Ogni contesto naturale, paesaggio, appezzamento di terreno ha potenzialità e dinamiche proprie, ma esistono dei modelli di riferimento che ne permettono un inquadramento più sistematico e consentono un approccio operativo per politiche di intervento più efficaci.

La dinamica dei paesaggi vegetali: alcuni e semplici principi di fitodinamica

Il paesaggio vegetale è un quadro in continuo movimento; esistono fotografie antiche, documenti storici o testimonianze che dimostrano che in un determinato luogo sono avvenute nel corso del tempo delle modifiche della fisionomia o della composizione della vegetazione. Riporteremo qui di seguito alcuni esempi che illustrano come attività antropiche e processi naturali si intersechino nel tempo. La disciplina che studia le modifiche nel tempo della vegetazione si chiama fitodinamica; essa individua degli stadi di vegetazione caratterizzati da fisionomie differenti (stadio erbaceo, stadio arbustivo, stadio arboreo) e delle fasi di vegetazione, specifiche per ogni stadio e che sono collegate tra di loro nel tempo.

La successione è quel processo attraverso il quale, col passare del tempo, le comunità vegetali si sostituiscono l'una all'altra in uno stesso luogo. In ambito forestale si succedono diverse fasi di sviluppo del bosco: fasi pioniere (in genere costituite da specie a rapida crescita e amanti della luce), fasi transitorie (con caratteristiche intermedie) e fasi mature (caratterizzate da specie a lenta crescita, spesso tolleranti l'ombra). L'insieme delle fasi di sviluppo e dei cicli naturali del bosco è detto silvigenesi. In natura i popolamenti sono solitamente misti e

stratificati, ma l'uomo intervenendo su di essi tramite il taglio, il pascolo o attraverso il fuoco (incendi) ne ha semplificato la composizione e la struttura arrivando a gestire nel tempo dei popolamenti di sostituzione di matrice antropica come lo sono i castagneti ed in genere tutti i boschi puri (ovvero composti da una sola specie dominante su vaste aree), come i lariceti pascolivi o i cedui puri di faggio nei quali le altre componenti arboree sono state eliminate per comodità o per scelta.

I prati e i pascoli di bassa e media quota sono ambienti detti semi-naturali in quanto non esisterebbero in natura se non grazie all'azione continua nel tempo dell'uomo tramite lo sfalcio o il pascolo: essi, infatti, si sono originati dal taglio e dal dissodamento di antichi boschi e, nonostante ciò, costituiscono un elemento ricco di biodiversità e di elevato valore sia da un punto di vista paesaggistico sia economico. Con le pratiche agro-silvo-pastorali è l'uomo che interviene per bloccare la dinamica vegetale ad un ben definito stadio evolutivo in equilibrio con la sua azione.

Al contrario, in assenza dell'intervento umano avviene una ri-colonizzazione dei coltivi e degli spazi aperti (prati, pascoli, brughiere) non più gestiti. Partendo ad esempio da un seminativo abbandonato, in assenza di intervento umano la terra nuda rimane tale per pochissimo tempo e viene rapidamente colonizzata da specie erbacee, prima annuali e poi perenni; in seguito vi si rinnovano specie legnose arbustive o giovani alberi di specie legate a successioni secondarie (ovvero che si installano dopo una perturbazione). Dinamiche simili avvengono nei prati e nei pascoli non più gestiti. Si tratta delle prime tappe di processi di ricolonizzazione forestale che danno luogo ai cosiddetti boschi di invasione o di neoformazione. Si è visto che in pochi decenni si è passati dal campo di patate alle erbe che lo colonizzano, agli arbusti ed agli alberi che vi crescono; più le condizioni sono favorevoli a questo processo (suoli profondi, umidità, presenza nelle vicinanze di

*“ I prati
e i pascoli di
bassa e media
quota sono
ambienti detti
semi-naturali
in quanto non
esisterebbero
in natura se
non grazie
all'azione
continua
nel tempo
dell'uomo (...)
costituiscono
un elemento
ricco di
biodiversità
e di elevato
valore sia
da un punto
di vista
paesaggistico
sia economico
(...). ”*

piante madri da cui vengono prodotti i semi) più questi cambiamenti risultano rapidi. La natura cerca quindi di compiere quelle trasformazioni che permettono di andare verso un equilibrio più stabile, il cui stadio finale è spesso definito come vegetazione potenziale: sta agli uomini fare la loro parte e decidere se assecondare o contrastare queste dinamiche.

“ Con i cambiamenti climatici in corso la situazione si complicherà ulteriormente in quanto la rapidità dei mutamenti difficilmente permetterà un pronto adattamento che l'evoluzione naturale ha reso possibile nei secoli e nei millenni. ”

Nel paesaggio esistono dunque delle logiche dinamiche che agiscono su un mosaico spaziale di cenosi vegetali (prati, boschi, coltivi, ecc.), i quali presentano popolazioni animali e vegetali che interagiscono tra di loro; una serie di perturbazioni o interferenze, tra cui quelle umane, sono spesso determinanti, tendono ad indirizzare le dinamiche in una direzione oppure in un'altra. Caso e necessità intervengono assieme in questo processo e la stabilità è una condizione spesso fugace e illusoria. Con i cambiamenti climatici in corso la situazione si complicherà ulteriormente in quanto la rapidità dei mutamenti difficilmente permetterà un pronto adattamento che l'evoluzione naturale ha reso possibile nei secoli e nei millenni. Per approfondimenti si segnalano alcuni recenti lavori divulgativi² che possono permettere una comprensione non specialistica dell'argomento.

² I. ARMAND UGON, G. MANAVELLA, P. VARESE, *Alberi ed arbusti delle Alpi sud occidentali*, Fusta ed., 2020; M. GARBARINO, J. SACQUEGNO, *Il bosco che vive*, Espress edizioni, 2021.



Panorama dell'indritto di Villar Pellice (a quote variabili tra i 600 e i 1000 m slm): nella fotografia di inizio secolo è possibile notare come l'estensione delle viti raggiunga quasi la borgata Cucuruc e l'esistenza di un ponticello su un braccio secondario del Pellice (oppure si tratta dell'antica confluenza del rio Cassarot?). L'immagine attuale evidenzia la colonizzazione forestale del versante e dell'area ripariale, il cui aspetto appare fortemente semplificato dalle opere idrauliche spondali della seconda metà del '900.



*L'evoluzione della vegetazione dopo
le glaciazioni e nell'antichità*

“ Il punto di partenza dell'attuale evoluzione dei paesaggi vegetali alpini si può ritrovare nelle diverse glaciazioni che si sono succedute nel Quaternario e nella riconquista post-glaciale delle specie vegetali che hanno trovato un rifugio nelle aree non occupate dal ghiaccio. ”

Ma i nostri paesaggi sono sempre stati gli stessi nel tempo? Esiste un paesaggio originario, un mitico Eden di felicità e prosperità per tutti? Possiamo dire tranquillamente di no. Il punto di partenza dell'attuale evoluzione dei paesaggi vegetali alpini si può ritrovare nelle diverse glaciazioni che si sono succedute nel Quaternario e nella riconquista post-glaciale delle specie vegetali che hanno trovato un rifugio nelle aree non occupate dal ghiaccio. Contrariamente all'America settentrionale e all'Asia, in Europa le glaciazioni hanno notevolmente impoverito la flora eliminando diverse specie sub-tropicali del periodo Terziario (precedente alle glaciazioni) che si sono trovate senza scampo tra i ghiacci che avanzavano e il mare. Può sembrare paradossale, ma anche le specie vegetali, nel corso della storia, sono dovute migrare in massa da alcune zone rifugio a causa delle variazioni climatiche che sono avvenute negli ultimi milioni di anni.

Risulta difficile ricostruire le modalità con cui cambiamenti e migrazioni vegetali sono avvenuti in tempi così remoti, proprio perché le profonde trasformazioni del territorio alpino e circum-alpino, determinate dalle ripetute avanzate e ritiri dei ghiacciai, hanno prodotto in genere la distruzione di quegli archivi biologici che meglio potrebbero conservare i resti per questo genere di studi (torbiere, fondi lacustri, paleosuoli ecc.). Ci limiteremo perciò a descrivere brevemente e a grandi linee la storia della vegetazione nelle nostre valli per l'ultimo periodo geologico, l'Olocene, che copre all'incirca gli ultimi diecimila anni, a partire dall'ultima pulsazione molto fredda che i geologi hanno chiamato non per caso *Dryas*, dal nome di una piccola pianta assai comune sulle nostre montagne e conosciuta come “tè delle Alpi” (*Dryas octopetala*), di origine artico-alpina. Nel giro di duemila anni la temperatura media salì di circa 7°C; verso il 6000 a.C. la temperatura media

in Europa era di circa 2°C maggiore dell'attuale. Questi cambiamenti climatici permisero la rapida colonizzazione delle aree lasciate libere dai ghiacciai (nelle valli alpine) e dei depositi fluvio-glaciali (nelle pianure) da parte di successioni di comunità vegetali via via più evolute. Si passò dunque da steppe fredde a graminacee e artemisie, alle prime forme forestali (fase a betulle, noccioli) e infine, durante la fase più calda dell'Olocene, tra 9000 e 7000 anni fa, a foreste dense (querceto misto nella pianura padana). Le conoscenze di dettaglio sulla storia della vegetazione nelle valli valdesi sono, tuttavia, estremamente lacunose.

L'indagine al momento più completa, che riguarda una finestra temporale compresa tra 4500 e 2500 a.C., fu eseguita da Rob Scaife (Università di Londra) nel 1983 su una carota di torba del laghetto della Manica (2365 m s.l.m.) nella media val Chisone (Parco Orsiera-Rocciavré)³. La torba cominciò a formarsi verso il 4320 a.C. durante una fase climatica più umida. All'inizio dominano i pollini di conifere (pini soprattutto, ma anche abeti e larici); gradualmente pollini di erbe eliofile diventano più frequenti, a suggerire la formazione di più vaste aperture nella foresta (primi pascoli? raffreddamento climatico?) e un abbassamento di forse 200 metri del limite superiore delle foreste.

Un frammento di larice estratto dalla carota pollinica in corrispondenza di questa fase di diradamento forestale fu datato al 2480 a.C.: è un periodo che l'archeologia colloca nell'età del Rame, quando in val Chisone è documentato un inizio di pressione antropica sull'ambiente e sono anche presenti le prime forme documentate di agricoltura (frumento e orzo) a quote inferiori.

Certamente qui, come in molti altri siti alpini ed appenninici, si svilupparono forme di pastorizia transumante di piccolo raggio, che produssero consistenti, anche se limitate, trasformazioni

³ R.G. SCAIFE, *Pollen Analysis and the Later Prehistoric Vegetational Changes of the Val Chisone*, in R. NISBET, P. BIAGI (eds) «Balm'Chanto: un riparo sottoroccia dell'età del Rame nelle Alpi Cozie», Archeologia dell'Italia Settentrionale 4, Ed. New Press, Museo Civico Archeologico "Giovio", Como, 1987, pp. 89-101.

sull'ambiente vegetale. Altrove nella pianura padana i primi importanti insediamenti proto-urbani (chiamati "terramare") verso la metà del secondo millennio a.C. produssero forti trasformazioni sulla copertura forestale originaria; tuttavia, nulla si sa circa la storia forestale di quel periodo (età del Bronzo) nelle nostre Valli. Si può arguire che trasformazioni simili avvennero anche qui, a seguito della formazione di insediamenti stabili lungo i versanti. Certamente, all'arrivo dei Romani ampie parti della pianura erano ancora più o meno densamente boscate e sui bassi versanti le querce dovevano formare l'elemento boschivo caratteristico. Si ritiene che la sostituzione dei querceti con i castagneti sia un evento culturalmente pianificato durante i secoli di maggiore presenza romana nelle valli piemontesi, e che avrebbe raggiunto in seguito – verso l'anno Mille – il suo attuale sviluppo.

Ancora oggi nelle nostre valli i toponimi "Eisart", "Godissart", "Isart" testimoniano l'avvenuto e antico abbruciamento e dissodamento boschivo.

A San Germano Chisone, lungo la provinciale 166 che conduce a Inverso Pinasca si trova il "Bric d'l'Eisart", etimologicamente luogo in cui sono stati eliminati cespugli e sterpi e messo a coltura. In epoca storica restò importante l'attività del "roncare" (da cui derivano molti toponimi piemontesi come "Ronco", "Roncaglia", "Rounc", ecc.), ovvero del taglio e dissodamento dei terreni. Sempre a San Germano Chisone la borgata Ronchi o "li Runc" deriva il nome da "arounc" o "arounchâ". L'ambiente montano delle Alpi Sud Occidentali, di tutta l'Italia settentrionale e dell'Appennino è stato fortemente influenzato dalle attività silvo-pastorali⁴: tracce di scalvatura (ovvero di taglio di rami ad uso foraggero per il bestiame) su alcune piante forestali sono accertate fin dal Neolitico nell'Appennino settentrionale e a nord delle Alpi. Pianta come i frassini, gli olmi, i pioppi e i salici, ma anche diverse specie quercine, sono state gestite per secoli a

⁴ R. MAGGI, R. NISBET, G. BARKER (ed.), *Archeologia della pastorizia nell'Europa meridionale*, Rivista di Studi Liguri. 2 vol., 1992 & 1993.

⁵ Vedasi le relazioni manoscritte di Oseglia del 1772; Davisto del 1770; Mattone di Benevello del 1769, nonché lo Stato delle licenze concesse per il "tagliamento de' boschi" dall'Ufficio dell'Intendente di Pinerolo del 1745.

capitozza (taglio dei polloni cresciuti su una sezione bassa del tronco), a sgamollo (mediante taglio su alcuni rami lunghi un metro circa) o tramite scalvatura (taglio dei rami direttamente a raso del tronco). C'è stata dunque una lotta continua tra uomo e bosco: se il bosco poteva assicurare risorse nell'economia di sussistenza, esso rimaneva sotto forme colturali ben definite, altrimenti veniva tagliato e la superficie dissodata per far spazio a pascoli o colture.

Il paesaggio culturale legato all'economia di sussistenza

Tra Medioevo ed Età moderna non abbiamo molte ricostruzioni precise a livello locale: è a partire dal 1600 che possiamo trarre importanti informazioni da alcuni lavori di indagine storica, tra cui per la val Chisone alcuni manoscritti dell'Archivio di Stato di Torino contenuti nel reparto "Materie Economiche: caccia e boschi"⁵ e per la val Pellice documenti analoghi contenuti nella tesi di Barbara Malanot (1995) sulle attività agro-silvo-pastorali a Villar Pellice tra il XVII e i XVIII secolo⁶. Per l'interpretazione e l'inquadramento storico di tali avvenimenti e processi si è fatto riferimento ai lavori di Moreno (1990), Sereni (1984), Maggi et al. (1992-1993), Montanari e Moreno (2014), Agnoletti (2018), Bounous (2006) e Bätzing (2005)⁷.

Rispetto alle Alpi orientali, dove pre-esisteva un sistema agrario di tipo germanico⁸, il sistema agrario montano delle Alpi occidentali era di tipo "romanzo". Nel sistema agrario di tipo romanzo o latino, introdotto dalle popolazioni romane e liguri e diffuso nel sud e ovest delle Alpi e quindi anche nelle nostre valli, il paesaggio è terrazzato nelle zone soleggiate. I prati e i pascoli sono situati in alto o nei fondovalle freschi. I pascoli alpini e boschi sono per lo più di proprietà comunale. Gli insediamenti sono concentrati in villaggi compatti, le

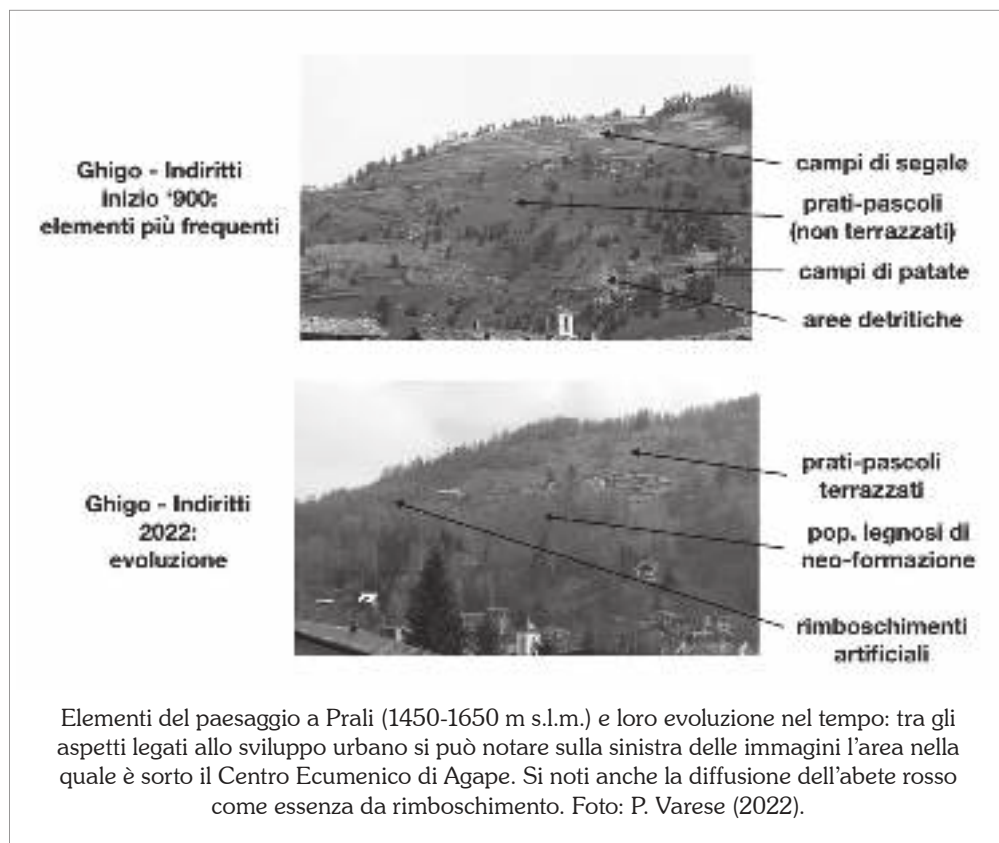
⁶ B. MALANOT, *Funzioni Infield-Outfield nei sistemi agro-silvo-pastorali delle Valli Valdesi: il caso di Villar Pellice (secoli XVII-XVIII)*, Tesi di Laurea Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1995.

⁷ D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia ed archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, 1990; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1984; C. MONTANARI, D. MORENO, *Paesaggi rurali e conservazione ambientale: l'approccio storico alla scala locale*, in V. MONETA, C. PAROLA (eds), *Oltre la naturalizzazione. Studi di ecologia storica per la riqualificazione dei paesaggi rurali*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, 2014, pp 19-28; M. AGNOLETTI, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2018; G. BOUNOUS, *Sistemi agricoli montani, relatore tesi di Laurea in Scienze e Turismo alpino*, Univ. di Torino, 2006; W. BÄTZING, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

case sono costruite in pietra e la proprietà dei terreni è molto frazionata. La dimensione delle aziende è limitata: i cereali e i legumi, e in seguito la patata, lo consentono, serve meno terra per vivere. Infatti la densità di popolazione nei sistemi agrari romanzi è tre-quattro volte maggiore di quella germanica. Non esiste la fattoria, ma diversi nuclei abitativi. Nel sistema agrario la coltivazione dei campi fornisce segale, orzo, grano saraceno, legumi, castagne, patate, uva e l'allevamento del bestiame, con carne, latte e suoi derivati contribuisce per l'altro 50% del fabbisogno alimentare. Si producono pane, vino, olio di noci e di nocciole (quest'ultimo ad es. estratto a Pomeano nel vallone di Pramollo). È un'economia di quasi completa autonomia, eccetto per quanto riguarda il sale. La mobilità di insediamento è verticale: da novembre a maggio si risiede nel fondovalle dove sono situate le abitazioni permanenti. In estate si sale dapprima al *fourest* o maggengo, poi alle quote più alte in alpeggio.

⁸ Gli insediamenti di tipo germanico sono ancora diffusi nelle Alpi orientali e a nord delle Alpi. Il paesaggio è costituito da distese di praterie e mancano i terrazzamenti. Il bosco, al limitare delle praterie, è costituito per lo più da abete rosso e abete bianco. Il clima, fresco, è più adatto alla foraggicoltura che alla coltivazione dei cereali e dei legumi; per questa ragione prevale l'allevamento zootecnico; l'alimentazione è basata in primo luogo su latte e derivati. La casa è in legno e l'unità aziendale è il maso, utilizzato tutto l'anno come residenza principale, condotto dalla famiglia contadina e trasmesso ad un unico erede (maso chiuso).

Le colture maggiormente praticate nelle Valli erano segale, grano saraceno e molto più tardi la patata. La patata, originaria delle regioni andine del Perù, descritta da Pigafetta nel 1519, arrivò in Europa come curiosità. L'introduzione in coltura avvenne dopo il 1610 in Irlanda ad opera di inglesi e dopo il 1630 in parte della Germania; essa diede un contributo importante al superamento delle carestie del 1648 (Germania) e del 1663 (Irlanda). A proposito della Germania si ritiene che siano stati i valdesi rifugiati dopo il 1685 in Brandeburgo, Württemberg e Palatinato a diffondere questo tubero ancora sconosciuto in quelle terre. In Francia la coltura subì ulteriori ritardi e si diffuse soltanto un secolo dopo, per l'opera appassionata di Antoine Parmentier (1757-1813). La coltura in Italia e sull'arco alpino procedette assai lentamente; secondo Valter Careglio in *Storie pinerolesi*, i primi esperimenti di coltivazione vennero compiuti nella valle di Luserna nel 1630 per iniziativa dell'inglese Lord Morton, ambasciatore alla corte sabauda. La diffusione fu però molto limitata in quanto



il tubero era ritenuto tossico e inadatto all'alimentazione umana. La coltivazione su larga scala avvenne molto più tardi, a partire dai primi anni dell'Ottocento ad opera dell'avvocato e agronomo Vincenzo Virginio (1752-1830) che si prodigò per diffonderla in Piemonte dopo averla sperimentata nel suo podere di Riva di Pinerolo. In montagna la patata raggiunse una diffusione considerevole soltanto dopo la metà dell'Ottocento e rivoluzionò in meglio l'alimentazione. Nel tempo il prodotto montano, e in particolare alcune *cultivar* (Piatlina, Quarantina), si distinse e si distingue ancora oggi per gli aspetti qualitativi e gastronomici⁹.

Il paesaggio della media montagna delle Valli era però segnato in buona parte dal castagno, alimento base

⁹ BOUNOUS G., *Sistemi agricoli montani*, Corso di Laurea in Scienze e Turismo alpino, Università di Torino, 2006.

“ Il “pane dei poveri” apportava energia e proteine e l’“albero del pane” si affermò ben oltre il suo areale di elezione, dove vegetava e fruttificava solo grazie ad assidue cure. Ancora all’inizio del XX secolo la dieta di base delle Valli era costituita da castagne (...). ”

della dieta. Il castagno fino alla metà del Novecento ha consentito alla popolazione delle Valli di vivere in grande sobrietà, ma in mirabile equilibrio con l’ambiente. Per secoli esso ha sfamato con i suoi frutti generazioni di montanari che vi trovavano rimedio a carestia e povertà. Il “pane dei poveri” apportava energia e proteine e l’“albero del pane” si affermò ben oltre il suo areale di elezione, dove vegetava e fruttificava solo grazie ad assidue cure. Ancora all’inizio del XX secolo la dieta di base delle Valli era costituita da castagne per sei mesi all’anno con un consumo pro capite stimato in 150 kg/anno. Il legname riscaldava i casolari, forniva materia prima per costruzioni, paleria, attrezzi di uso quotidiano, tannino e fogliame per lettiera. Gli impianti da frutto, costituiti da piante innestate, venivano curati assiduamente con potature periodiche, ripuliture del suolo, interrimento di foglie e ricci mentre il sottobosco era condotto a pascolo.

In val Pellice le varietà di maggior pregio erano i Marroni di Luserna, Lusernetta, Torre Pellice, Bobbio e Villar Pellice; in val Chisone il Marrone di Perosa Argentina coltivato nei terreni più fertili e sulle conoidi di deiezione. Altre varietà quali *Pelosa grossa e piccola*, *Salenga*, *Primeirugia Neirana*, *Tempurive*, *Gentile*, *Gioviasca*, *Ruiana*, *Rossette* erano coltivate anche in suoli meno vocati. Oggi parte di questo patrimonio è stato recuperato e nuovamente valorizzato in val Pellice per la produzione di frutti e legname. Nonostante gli stravolgimenti avvenuti, gli ecosistemi castanicoli includono ancora una grande diversità in termini di risorse, paesaggi, segni della cultura materiale, del modo di vivere, di abitare del passato e, come scrive Italo Calvino ne *Le città invisibili*, il paesaggio storico «non dice il suo passato, lo contiene come le linee di una mano»¹⁰.

¹⁰ G. BOUNOUS,
(a cura di), *Il castagno*,
Edagricole, Bologna,
2014.



Panorama di Torre Pellice in corrispondenza delle borgate Fassioti e Coppieri (in secondo piano il versante fino alla Sea, da 550 a 1250 m slm); è ben evidente l'estensione delle colture (vigne, fruttiferi, seminativi) sui terrazzamenti, oggi in buona parte colonizzati dalla vegetazione legnosa o franati (ad es. sotto la bg. Fassioti). Nella foto attuale si noti l'abbondante presenza di conifere o latifoglie ornamentali oltre al nuovo ponte della Bertenga. Foto: P. Varese (2022).

Ambiti ed elementi del paesaggio culturale

Nel XVII e XVIII secolo nelle Valli esistevano sostanzialmente due ambiti diversi, ben descritti nel dettaglio da Malanot per Villar Pellice:

- Un livello di utilizzo delle risorse di proprietà, interno ai terreni privati delle famiglie (chiamato “*infield*”), solitamente caratterizzato da seminativi, prati ed alcune piante da frutto;

- Un livello di utilizzo collettivo delle risorse della comunità, esterno alle proprietà (chiamato “*outfield*”), solitamente caratterizzato da boschi, pascoli in quota e terreni marginali.

La multifunzionalità e le forme colturali promiscue di questi terreni permettevano la fornitura di diversi prodotti¹¹ e garantivano la necessaria fertilità al sistema attraverso l'apporto della concimazione tra *infield* e *outfield*, ovvero l'abitato principale, quello intermedio (*fourest* in val Pellice, *miande* o *muande* in val Germanasca, vallone di Pramollo e media val Chisone) e l'alpeggio (*alp*).

Quali erano gli elementi del paesaggio di questa montagna molto popolata e probabilmente sovrappopolata rispetto alle risorse disponibili?

Innanzitutto una grande diffusione di seminativi, vigneti e di pascoli anche in luoghi oggi definibili come marginali. Il pascolo arborato può essere definito come un emblema dell'economia di sussistenza nell'area montana dove erano presenti molti alberi per la produzione della frasca per sfamare il bestiame; sui fondovalle molte piante lungo le *bealere* erano capitozzate per la produzione di vimini e manici di attrezzi; una riduzione molto importante ed un elevato degrado delle risorse boschive come le intendiamo noi oggi, come vediamo ancora particolarmente evidenti in alcuni scorci delle fotografie storiche di Peyrot e Bert;

“ (...) Le forme colturali promiscue di questi terreni permettevano la fornitura di diversi prodotti con la ricolonizzazione forestale, si produrrà fino ai giorni nostri una metamorfosi fluviale (...). ”

¹¹ Per approfondimenti su “*infield*” / “*outfield*” vedasi le pp. 257-259 in

D. MORENO,

Dal documento al terreno. Storia ed archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali, Il Mulino, 1990.

- Un'elevata presenza di fenomeni di dissesto (es. diffusa erosione superficiale) sul territorio per il sovrapascolamento, per la quale in seguito il Governo italiano dovette ricorrere alla prima legge forestale nazionale (legge Serpieri) nel 1923 per regolamentare il pascolo, soprattutto quello caprino. L'attività delle *reuidie*¹² e del continuo trasporto di terra nei seminativi da valle a monte erano quindi necessarie per mantenere un equilibrio e contrastare l'erosione dei suoli: "értournâ" nel dialetto di Prali e di tutta la valle Germanasca significa riportare ogni primavera, con la gerla in spalla, la terra dal basso del campo prima della vangatura. Infine,

- L'esistenza di estesi terrazzamenti e muretti a secco in aree oggi in buona parte totalmente abbandonate.

Sui fondovalle i torrenti avevano di conseguenza un trasporto solido molto elevato e si venne ad originare uno stile fluviale detto "a canali intrecciati", con ampi alvei pietrosi ed elevati processi di erosione, trasporto e deposito di sedimenti dai fondovalle fino in pianura. In seguito, con la ricolonizzazione forestale, si produrrà fino ai giorni nostri una metamorfosi fluviale, con una riduzione degli ampi alvei e una loro semplificazione per opera umana verso corsi d'acqua a canale unico e spesso rettificato.

A Villar Pellice, nonostante queste dinamiche fluviali intense, sul fondovalle erano distinte aree a diverso uso agricolo in cui era possibile individuare le *giaire* (ghiaie, di solito senza particolare uso agricolo possibile), le *gravere*, dove si poteva pascolare e talora effettuare qualche coltivazione, e le *lame*, gli appezzamenti più esterni destinati a prati permanenti. Nella vicina valle della Durance ancora nell'Ottocento era possibile coltivare, tra una piena e l'altra, alcune isole fluviali ("*iscles*") con seminativi temporanei chiamati "*crémants*". Ne è l'esempio la località Icla a San Germano, situata sulla destra orografica del Chisone e oggi coltivata a prato permanente.

¹² Secondo il *Dizionario del dialetto occitano della val Germanasca* di T.G. PONS e A. GENRE. Edizioni dell'Orso, Alessandria, p. 478.

Nelle zone più impervie era diffusa la presenza di “barsaglie”, ovvero di siti marginali, erti e rocciosi, spesso caratterizzati da vegetazione arbustiva e sede principale del pascolo caprino e ovino: a titolo di esempio, nel 1722 a Villar Pellice erano presenti 2100 pecore e 1100 capre che non potevano pascolare sugli appezzamenti destinati ai bovini prima che questi ultimi vi potessero pascolare e da qualche parte dovevano pur andare...

“Gli alteni (aoutin) erano terreni in cui le vite era coltivata alta, sostenuta da pali e traverse, una sorta di “vigna arativa” in genere di dimensioni maggiori della monocoltura a vite (...).”

Esistevano poi forme di coltura promiscua alle quote inferiori denominate “alteni” nelle quali, oltre alla vigna, spesso sostenuta da piante legnose vive (la locuzione corrente era: vite maritata a pioppo, ad olmo, ecc.), si praticavano colture di cereali e/o legumi. Gli alteni (aoutin) erano terreni in cui le vite era coltivata alta, sostenuta da pali e traverse, una sorta di “vigna arativa” in genere di dimensioni maggiori della monocoltura a vite: a seconda delle difficoltà storiche o dei periodi di carestia le superfici a vigna e quelle a seminativo potevano infatti variare sensibilmente per fornire beni di prima necessità; poteva così variare anche la superficie di ceduo castanile da paleria in funzione dell’impianto di nuove vigne.

I boschi, tranne rari casi, erano molto diversi dagli attuali: diffuse erano le *buissonate*, che potevano variare da arbusteti usati come recinzione per il bestiame attorno a pascoli o coltivi a forme più estese (fino a 16 giornate a Villar Pellice: Malanot, cit.), ma tutte caratterizzate da forme arbustive o ad esempio da faggi di piccola taglia, con polloni contorti o ceduati con una certa frequenza. Vi erano poi i cosiddetti “boschi arativi”, maggiormente diffusi nel XVII secolo, una sorta di ancestrale forma di “agro-forestry”, nei quali si praticavano messe in coltura temporanee pur mantenendo una certa copertura arborea. Dei castagneti, sia da frutto sia sotto forma cedua (“bropareti”), e della loro diffusione e ruolo centrale dell’economia montana si è già accennato e si rimanda ai lavori di Bounous¹³ per sottolinearne l’importanza.

¹³ G. BOUNOUS, A. DE GUARDA, *Tra i castagni del Cuneese*. Edizioni Metafore, Cuneo, 1999; G. BOUNOUS, *Castagno e Paesaggio: proposte di tutela e riqualificazione*. Frutticoltura, 9, 2005, pp. 46-53; G. BOUNOUS, (a cura di) *Il castagno*. Edagricole, Bologna, 2014.

Dal Settecento in val Pellice aumentarono le richieste di utilizzazione del legname da parte di “forestieri” sia per la carbonificazione sia per l’uso del fasciname per forni da calce o per forge; le comunità locali cercarono in un primo momento di limitare tali utilizzazioni sui boschi della comunità, ma essi divennero sempre più frequenti. In val Chisone, dove la pratica della carbonificazione era di casa (Gran Dubbione), e come testimoniato dai documenti d’archivio precedentemente citati, il forte di Fenestrelle costituì un grande centro di consumo di legname locale e questo preoccupò molto le autorità locali e sabaude che promossero una inchiesta specifica sulla valutazione del patrimonio boschivo e delle sue forme di gestione nel 1782 per contrastare abusi e forme di cattiva gestione.

È nella seconda metà dell’Ottocento che si è registrato il massimo sviluppo demografico nella nostra area alpina e quindi il massimo della pressione antropica e degli animali domestici sul territorio, come testimoniato dal lavoro di Roletto¹⁴. A titolo di esempio, in val Chisone il comune di Roure raggiunse il massimo degli abitanti (3428) nel 1868, per poi scendere progressivamente dimezzando la popolazione nell’arco di sessant’anni e scendere sotto gli ottocento abitanti attuali.

In val Pellice Villar Pellice ebbe una variazione simile, ma con dinamiche meno accentuate: tra il 1678 e il XIX secolo vi furono varie oscillazioni (compresa quella dovuta alla deportazione e all’esilio dei Valdesi del 1686-1689) e dai quasi 2500 residenti del 1861 si è passati ai poco più di 1100 attuali. Nel XIX secolo gli abitanti risiedevano soprattutto nelle varie borgate e nelle abitazioni sparse fuori dal capoluogo. Nel comune di Roure a fine Ottocento il vallone di Bourcet contava quasi 400 abitanti (contro nessuno nei primi anni 2000¹⁵). A Villar Pellice nel 1804 quasi 1400 dei 2065 abitanti vivevano fuori dalla Villa (capoluogo): una presenza e una pressione assolutamente considerevole sui versanti montani! Il declino costante delle popolazioni residenti

¹⁴ G.B. ROLETTTO, *Ricerche antropogeografiche sulla Val Pellice*. M. Ricci, Firenze, 1918.

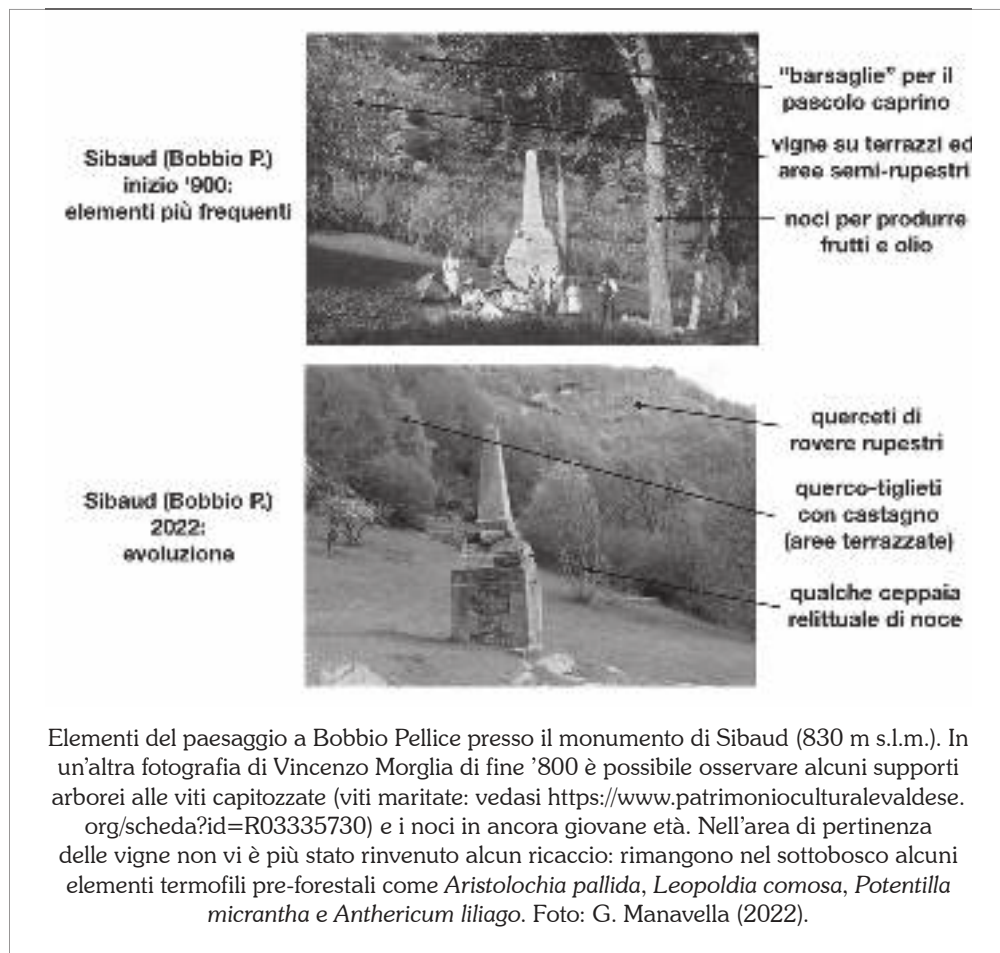
¹⁵ Dopo il 2015 si assiste a una ripresa delle attività umane a Bourcet: recentemente è stata portata l’energia elettrica, sono state riattate numerose abitazioni ed un nucleo familiare risiede permanentemente.

in aree montane ha poi avuto alcune accelerazioni nel corso di ben precisi periodi storici per eventi determinanti come il declino della viticoltura e altri periodi di carenza di risorse che ha determinato l'emigrazione di fine Ottocento ed inizio Novecento; il massacro di un paio di generazioni di agricoltori e montanari coinvolte nella guerra 1915-1918; infine l'emigrazione verso le fabbriche della pianura che ha avuto inizio dal secondo dopoguerra fino al boom economico degli anni Sessanta del Novecento. Molte testimonianze raccolte¹⁶ mostrano come l'abbandono delle pratiche tradizionali nella viticoltura e nei sistemi agrari montani abbia avuto un tracollo soprattutto verso la fine degli anni Sessanta del secolo scorso.

La crisi legata al declino della coltura della vite, dovuta principalmente alla fillossera, ha portato all'abbandono della viticoltura nelle aree montane e collinari tra il 1865 e i primi del Novecento, fino all'avvento dei primi portinnesti di vite americana. Ancora nel 1898 il GdVV citava il *Teinôu* (Teynaud: primi territori di Villar Pellice arrivando da Torre Pellice), come un «vaste plateau incliné où les vignes s'alternent avec de majestueux chataigniers»¹⁷. Sempre a Villar Pellice il GdVV riporta il limite superiore dei vigneti in quel periodo a *Chioutillart*, «joli petit hameau au haut du vignoble», già ben più in basso dei limiti riportati nel XVIII secolo (Malanot, cit). Nelle valli Chisone e Germanasca, oltre ai vigneti presenti ancora oggi a Prarostino e a Pomaretto, il GdVV segnalava come a fine Ottocento le vigne arrivassero fino alla località *Pausëtto* a 980 m s.l.m., e sui versanti scoscesi dell'*Artusero* dopo il ponte *Raut*. Allora si segnalavano anche bei vigneti a Dubbione, a monte della *Ciaboutà* e della *Costabella* nel vallone di Pramollo e in val Germanasca tra Villasecca, Chiotti e Riclaretto (al *Clot d'amount* da dove si sviluppa «à perte de vue, un beau vignoble»). Le ultime vigne della valle sono segnalate a Maniglia (*Ricopanso*, definite come «fameuses» e in direzione di Prali a *Pomeifrè* (990 m s.l.m.), dove crescono anche gli ultimi noci e castagni¹⁸.

¹⁶ F. LONGO, *Indagini ecologico-dinamiche su fitocenosi montane e collinari naturali o soggette ad abbandono colturale in media Val Pellice e alta Val d'Angrogna (Alpi Cozie). Ricerca di modelli di gestione possibili*. Tesi di Laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Agraria, Corso di Laurea in Scienze Forestali ed Ambientali, 2001; P. VARESE, *Pratiqu, un progetto sulla viticoltura nelle valli del Pinerolese*, «La Beidana» n° 87, 2016, pp. 67-82.

¹⁷ SOCIÉTÉ VAUDOISE D'UTILITÉ PUBLIQUE, *Guide des Vallées Vaudoises du Piémont*, Typographie Besson, Torre Pellice, 1898.



Le dinamiche evolutive in atto degli ultimi cinquant'anni

Venendo a tempi più recenti vestigia diffuse del paesaggio dell'economia di sussistenza permangono ancora tra il secondo dopoguerra e i primi anni Settanta: in questo caso abbiamo a disposizione testimonianze dirette e dati raccolti sistematicamente oppure studi diacronici realizzati mediante l'uso di foto aeree ed immagini satellitari. Un'indagine diacronica è infatti il confronto tra immagini di diverso periodo, opportunamente rettificata, che permette un'analisi

¹⁸ Negli ultimi due decenni il paesaggio vitato di Pomaretto e Perosa Argentina è mutato grazie alla ripresa della vitivinicoltura “eroica” di montagna e alla volontà del Comune di Pomaretto. Il Ramie di Pomaretto è diventato il protagonista di questo rilancio. I quattro vitigni principali che qualificano il vino Ramie: Avana - Avarengo - Becuet - Chatus hanno permesso di ottenere vere e proprie perle enologiche. Daniele Coutandin, uno dei giovani viticoltori del Consorzio del Ramie, produce il Pinerolese Ramie DOC, che raggiunge i palati di raffinati intenditori in USA, Giappone, Francia e Spagna. Le quantità sono limitate per rispettare i disciplinari e produrre un vino d'eccellenza. Per ammirare i segni di questa valorizzazione economica del territorio e del paesaggio è stato recentemente realizzato il Sentiero del Vino Ramie. Esso si snoda tra i filari delle vigne aggrappate ai ripidi e assolati versanti che si affacciano su Pomaretto e su panoramici scorci caratterizzati da appezzamenti terrazzati (*li bari*) e da *chabot* (in Bounous, 2006).

quantitativa precisa del diverso uso del suolo e delle variazioni della copertura vegetale nel tempo. Gian Paolo Mondino nel 1974 già percepiva estesi mutamenti nel paesaggio forestale negli anni Settanta¹⁹, mentre una tesi di laurea svolta ad Angrogna²⁰ permetteva già allora di valutare i cambiamenti della copertura vegetale dopo abbandono colturale. In questi medesimi luoghi possiamo poi fare riferimento a specifiche indagini e ad alcune interviste svolte nel marzo-aprile 1999 ad alcuni anziani residenti della valle d'Angrogna che hanno vissuto per una vita in quei luoghi.

I prati-pascoli sono l'elemento del paesaggio maggiormente diminuito nel tempo; in val d'Angrogna i pascoli qualitativamente migliori (zona ad uso dei soli bovini) si trovavano nella zona tra *Souiran* e *Creudlira*, oggi spesso colonizzati da specie erbacee di minor valore pabulare²¹. Si irrigava con un sistema di fossatelli captati dal rio dell'*Infernet* e si letamava manualmente in inverno: oggi tali pratiche sono scomparse. Nella zona sotto *Creudlira* erano presenti dei pascoli che nel 1999 appaiono colonizzati da un bosco di betulle. Questi erano chiaramente pascoli “da capre”, i peggiori, ovvero le aree di “barsaglia”: qui, nella località chiamata Rocca Grossa, le betulle sono cresciute in vent'anni circa. Per quanto concerne la fienagione, si facevano due tagli di fieno nei prati: il primo a giugno, l'altro più tardi (agosto); solo in bassa valle (Torre Pellice) a volte si faceva un terzo taglio; al momento dell'intervista già non vi era più traccia di sfalcio in quanto aree non meccanizzabili. In val Germanasca ancora cinquant'anni fa si andava a sfalciare con il falchetto il trifoglio alpino (da *fioun*, *Trifolium alpinum*) in aree ad oltre 2000 m s.l.m.²²: il toponimo *Fiounira* risulta infatti diffuso nelle Valli e si comprende l'importanza che aveva.

La progressione delle formazioni forestali è stata quindi progressiva, prima nelle aree marginali e in seguito in prati, prato-pascoli dei *fourest* e nei coltivi, in gran parte spontanea, ma anche favorita da alcuni

rimboschimenti artificiali (quasi sempre di conifere) dagli anni Venti del secolo scorso fino ai giorni nostri: dagli impianti a scopo protettivo e spesso legati alle sistemazioni idraulico-forestali si è passati a quelli poi finanziati dal Piano di Sviluppo Rurale (PSR) in aree senza più gestione. I confronti tra inventari forestali e gli studi diacronici hanno permesso di valutare incrementi di superficie boscata importanti anche negli ultimi decenni (IPLA-Regione Piemonte²³).

A titolo d'esempio riportiamo un'analisi diacronica effettuata utilizzando un software GIS (Sistemi Informativi Geografici) relativo alle *Cave Brùard* poste nell'inverso di Torre Pellice nella media val Pellice. Questa cava di estrazione della pietra di Luserna era abbandonata da almeno sessant'anni (oggi oramai ottanta). Essa si colloca a quota 1000 m s.l.m., in esposizione a nord, al limite tra la faggeta e il castagneto. Le figure sottostanti mostrano le due situazioni a confronto nel 1979 e nel 1991. Come si nota, nel 1979 (fig. a), l'area occupata da detriti era notevole ed erano presenti solo alcuni lembi di vegetazione forestale già preesistenti. Attorno c'era la faggeta e lembi di acero-tiglio-frassineto. Solamente dodici anni dopo (1991) (fig. b) la situazione è cambiata e infatti buona parte dell'area con i detriti della cava è stata occupata da un betulleto e, in parte, nella porzione superiore, da specie secondarie come il salicene, la betulla, il nocciolo o il maggiociondolo.

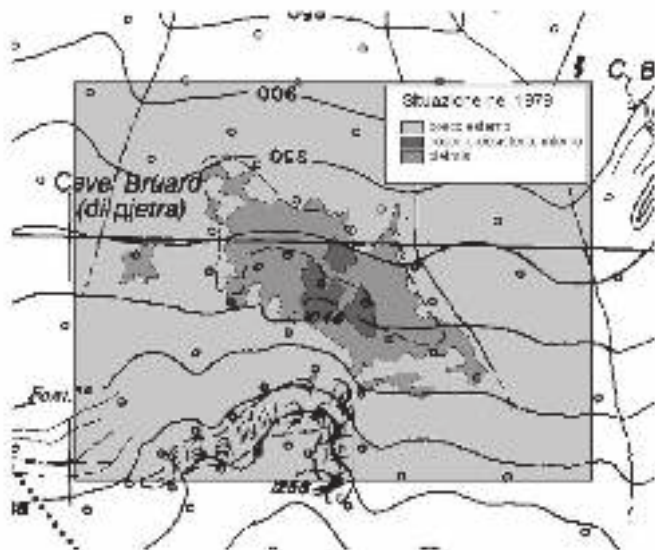
¹⁹ G.P. MONDINO, *La vegetazione del piano collinare e montano del Pinerolese (Alpi Cozie-Piemonte)*. Allionia, 20, 1974, pp. 121v-158.

²⁰ L. BISIO, *Evoluzione della vegetazione nei campi abbandonati della val d'Angrogna*. Tesi di laurea, Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, 1976.

²¹ F. LONGO, G.P. MONDINO, P. VARESE, *La dinamica delle praterie acidofile montane della Val d'Angrogna (Alpi Cozie, TO) in questi ultimi decenni*. Convegno "Le praterie secondarie degli habitat 6210, 62A0 e 6510: identificazione, gestione e monitoraggio", Badia di Praglia (PD), 2010.

²² D. TRON, *in verbis*

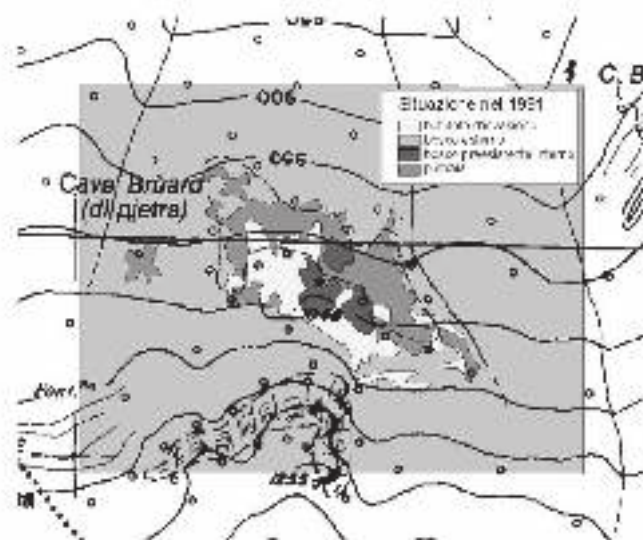
²³ Cit. in ARMAND UGON et al., 2020, pp. 28-30



a) Cava Bruard: (a sinistra) situazione nel 1979: si nota la presenza di lembi di betuleto preesistente, ma la porzione occupata dai detriti (pietraia), derivanti dalla lavorazione della pietra è ancora rilevante.

b) Cava Bruard (a destra): situazione nel 1991: in carta è indicato in giallo l'avanzare del betuleto secondario sui detriti della cava. Contemporaneamente si è sviluppato un corileto (ovvero popolamenti a nocciolo) marginalmente al bosco.

Immagini di F. Longo.



Dal paesaggio al funzionamento degli ecosistemi: il caso dei funghi

Con la rarefazione degli habitat aperti e l'incremento degli habitat forestali anche gli organismi ad essi collegati sono mutati nel tempo; vengono subito in mente gli uccelli e i grandi mammiferi, ma anche i funghi: basti pensare alle diverse specie che erano comuni e abbondanti nei nostri boschi anche solo una cinquantina di anni fa. Chi non ha fatto un raffronto alla quantità di funghi raccolti durante la propria infanzia rispetto a oggi? L'esempio forse più lampante è quello del castagneto da frutto in cui i castagni erano presenti ad una certa distanza gli uni dagli altri e permettevano alla luce del sole di penetrare nel sottobosco, il quale era pressoché assente in quanto sfalcato e/o pascolato e la lettiera era raccolta per il gias. Questo habitat era ottimale per alcune specie fungine tra cui quelle maggiormente conosciute e consumate: Boleti (i classici porcini), Cantarelli e Amanite (tra cui l'ovulo buono) per citarne solo alcune. Dal momento che i funghi seguono gli alberi nella loro evoluzione, cambiando le condizioni ecologiche molte specie sono diventate decisamente più rare. Di controparte, con il relativo accumularsi di lettiera nel sottobosco, altre specie legate a questo ambiente, dapprima relativamente rare, ora si sono diffuse.

Se si fa ancora un passo indietro fino alla seconda metà dell'Ottocento i cambiamenti sono ancora più evidenti; lo si può constatare da testi redatti da micologi che hanno effettuato rilievi nelle nostre vallate, il più noto dei quali è Victor Fayod, micologo svizzero contemporaneo di Edouard Rostan. È il caso della trombetta dei morti (*Craterellus cornucopioides*), fungo oggi alquanto comune che ha eletto il suo habitat nelle faggete mature. All'epoca si legge invece che era "una specie rara". Da questa osservazione si desume che faggete con queste caratteristiche all'epoca non ce ne fossero molte, a parte alcune bandite sopra le borgate (sopra Balsiglia nel vallone di Massello o gli Eissart

“ Con la rarefazione degli habitat aperti e l'incremento degli habitat forestali anche gli organismi ad essi collegati sono mutati nel tempo; vengono subito in mente gli uccelli e i grandi mammiferi, ma anche i funghi (...). ”

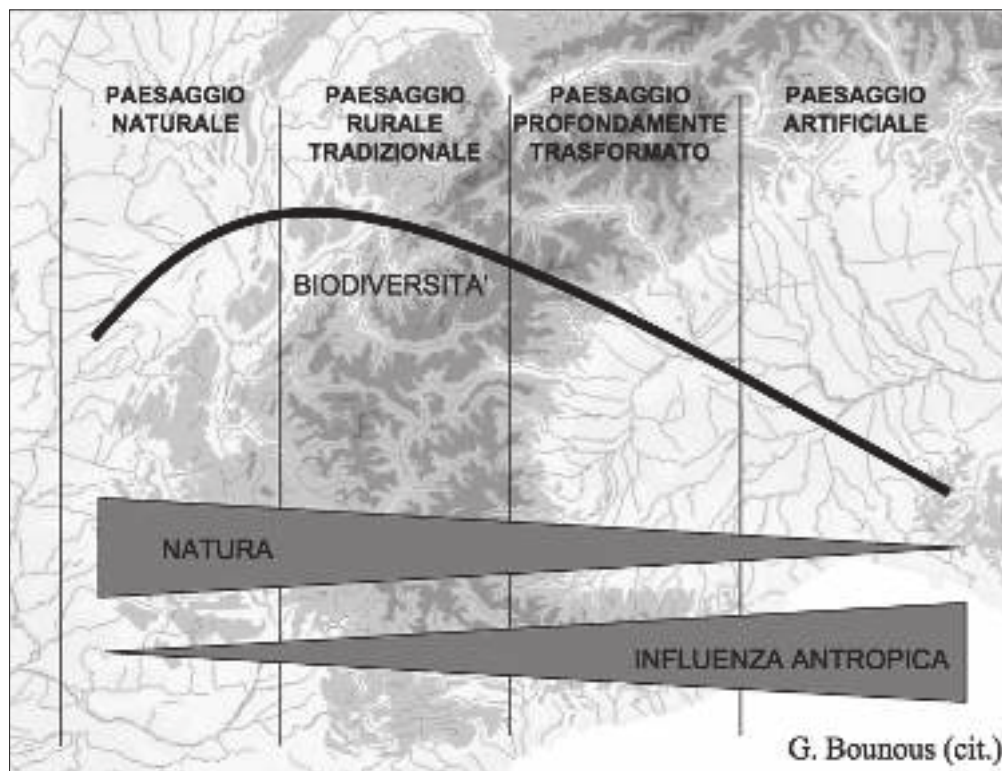
“La conoscenza della storia e dei principi di funzionamento degli ecosistemi permette dunque di spiegare le dinamiche del paesaggio e di affrontare più efficacemente le sfide della gestione territoriale odierna. (...).”

di Bobbio Pellice). Al contrario il carbone del mais (*Ustilago maydis*), fungo che cresce sulle piante di mais e in particolare sulle pannocchie, ora decisamente raro a causa delle differenti varietà resistenti oggi coltivate, è descritto come “frequente”. Per non parlare di *Phylloporus pelletieri*, specie di cui a tutt’oggi nelle nostre vallate se ne conoscono solamente poche stazioni mentre a metà Ottocento doveva essere certamente più frequente, tanto che Fayod lo segnala in varie vallate e scrive: «Questa interessantissima specie, cresce frequentemente, sulla terra, lungo le strade boschive delle adiacenze di San Lorenzo (Angrogna). L’ho raccolta anche nelle valli del Pellice e di San Germano. Non era ancor stata trovata in Italia questa specie». Si può quindi evincere che l’analisi delle trasformazioni paesaggistiche di un territorio può anche avvenire attraverso lo studio delle diverse specie fungine presenti in esso.

Cosa abbiamo da imparare nella gestione del territorio e dei paesaggi?

La conoscenza della storia e dei principi di funzionamento degli ecosistemi permette dunque di spiegare le dinamiche del paesaggio e di affrontare più efficacemente le sfide della gestione territoriale odierna. In questo contesto permangono opposte visioni ideologiche sulla “wilderness” e sulla conservazione dei paesaggi culturali, spesso diventate (sic!) come la natura dei cittadini contro la natura dei montanari.

La natura e i suoi processi non sono né cittadini né rurali o montanari e la storia non è né un passato felice e neppure un periodo di obsolete barbarie; c’è spazio sia per la natura selvaggia (alcune aree nei siti Natura 2000, riserve integrali, boschi vetusti) sia per la natura controllata e gestita dall’uomo (prati, pascoli, colture promiscue, boschi antropizzati) e questo può avvenire in territori differenti e complementari tra loro. La normativa



regionale piemontese (L.R. n° 4 del 10-02-2009 art. 3 e successive integrazioni) aiuta a individuare gli ambiti nei quali il recupero delle aree aperte come i prati e i pascoli è possibile e pure auspicabile (zone terrazzate, popolamenti secondari ancora giovani, paesaggi rurali di interesse storico). La “*remontée biologique*” (termine con cui i francesi indicano l’incremento di biodiversità di alcuni territori) è un dato di fatto, il “*rewilding*” deve essere una scelta oculata e non un’opzione universale da applicare ovunque alla cieca. I paesaggi culturali sono elementi importanti da conservare, ma è bene che non diventino un approccio puramente ideologico a volte veicolato solo da interessi particolari o corporativi.

A partire dalla fine del XX secolo esiste la disciplina della “*restoration ecology*”, termine che in italiano suona un po’ male come “restauro ambientale”, ma

Schema delle relazioni tra biodiversità e tipi di paesaggio; tratto e modificato da WEISS H., in BOUNOUS G. (a cura di), 1995 - *Paesaggio agrario e architettura rurale*. Atti del convegno (San Germano Chisone, TO, 8 dicembre 1995); pp. 127.

“ Sta dunque agli uomini (...) di valorizzare competenze consolidate ed applicare approcci innovativi recuperando anche tecniche tradizionali dimostrate efficaci nel tempo (...). ”

che intende valorizzare le conoscenze sorte in questi ultimi decenni e fornire diverse soluzioni tecniche basate sulla migliore conoscenza dei processi naturali (“*Nature Based Solutions*”) per ottenere benefici per l’uomo, in particolare in periodi di grande aleatorietà come quelli indotti dai cambiamenti climatici. Smettiamola quindi di parlare di desertificazione quando non vi è più presenza umana oppure di deforestazione appena vediamo un taglio boschivo: diamo un nome appropriato agli eventi e ai processi senza prendere in prestito parole alla moda a caso dal web.

Sta dunque agli uomini non tanto di maledire le betulle, i frassini, i prugnoli o le felci aquiline che si propagano nei prati e nei pascoli, ma di valorizzare consolidate competenze²⁴ ed applicare approcci innovativi recuperando anche tecniche tradizionali dimostrate efficaci nel tempo; le dinamiche naturali si possono alla volta assecondare o contrastare a seconda degli obiettivi progettuali. Occorre evitare battaglie frontali contro i mulini a vento, spesso costose e poco produttive, siano esse le “pulizie” sommarie dei corsi d’acqua con le ruspe o l’impianto di mille miliardi di alberi per contrastare il cambiamento climatico. La tavola di tutto quello di cui abbiamo bisogno è già apparecchiata.

²⁴ A. EBONE, P. CAMERANO, P.G. TERZUOLO, *Piantare o lasciare crescere gli alberi per mitigare il cambiamento climatico?* Rivista Sherwood (versione on-line)-Compagnia delle Foreste, 2022.

Ringraziamenti

Si ringraziano l’Archivio della Tavola Valdese e la Biblioteca del Centro Culturale Valdese per aver messo a disposizione le fotografie dei fondi Peyrot e Bert e la consultazione di alcuni materiali bibliografici; Aline Pons per la rilettura critica dei testi.



Panorama delle borgate Jourdan e Pomieri nel comune di Prali (quote variabili tra i 1490 e 1700 m s.l.m.): ad inizio '900, oltre all'ampio fondovalle detritico-alluvionale attraversato da precarie passerelle, l'indiritto è prevalentemente occupato da campi di segale e di patate, mentre il larice é presente tra i pascoli arborati del medio ed alto versante, assieme a gruppetti di latifoglie allo stato arbustivo in corrispondenza delle incisioni che ne solcano il versante. Allo stato attuale il torrente Germanasca scorre incanalato una ventina di metri più a sud sul fondovalle e si sono sviluppati allo stadio arboreo numerosi larici e diverse latifoglie (ad es. frassini) anche sul basso versante.



Panorama nei pressi delle borgate Traverses e Villardamond nel comune di Pragelato (tra i 1550 fino a quasi 2000 m s.l.m.): nella foto di inizio '900 in primo piano la conoide del torrente Combeiraut con campi di patate, cumuli di spietramento e radi larici. Il versante é dominato da campi di segale fin oltre i 1800 m sl.m. Nell'immagine attuale i torrenti Chisone e Combeiraut sono stati ampiamente regimati e ciò ha permesso la crescita di un lariceto di greto. Sul versante una vegetazione erbacea di tipo prato-pascolivo occupa gli antichi seminativi e si sono diffusi anche piccoli gruppi di pioppo tremolo oltre che sparsi larici.

L'ABATE STABILE E I MOLLUSCHI DELLA VAL PELLICE

di Joachim Langeneck

Mentre i molluschi terrestri e d'acqua dolce del Piemonte sono complessivamente ben conosciuti sin da tempi storici, le conoscenze relative a questi organismi nelle valli valdesi sono molto limitate. Questa scarsità di informazioni è dovuta a più fattori; uno di essi è rappresentato dalla geologia delle valli valdesi, particolarmente povere di rocce calcaree, che rappresentano una condizione necessaria per la sopravvivenza della maggior parte dei molluschi terrestri, fornendo la materia prima per la costruzione delle conchiglie. Tuttavia, mentre i molluschi delle adiacenti, e geologicamente non dissimili, val Po e val Susa sono nel complesso ben conosciuti, uno dei motivi della scarsità di dati per quanto riguarda le valli valdesi è anche rappresentato dalla mancanza di studi.

In questo contributo cercherò di ripercorrere le conoscenze relative ai molluschi terrestri della val Pellice, sulla base dell'unico contributo storico che mi sia noto, rappresentato dai dati, peraltro molto limitati, presentati dall'abate Giuseppe Stabile.

La vita e le opere di Giuseppe Stabile

La vita dell'abate Stabile risulta complessivamente avvolta nel mistero anche per i suoi contemporanei: al momento di stenderne il necrologio, nel 1869, ai colleghi risulta difficile persino definire con una certa sicurezza la data e il luogo di nascita. Mentre Ferdinando Sordelli

“ (...) Uno dei motivi della scarsità di dati per quanto riguarda le valli valdesi è anche rappresentato dalla mancanza di studi. ”

afferma che Stabile era nato senza dubbio nel 1827 a Lugano (quest'ultimo dato ha una conferma nel gran numero di lavori, anche giovanili, sulla storia naturale e la paleontologia di quest'area)¹, Camillo Gentiluomo, sulla base di informazioni private ottenute da altri malacologi, mette in dubbio questa affermazione, offrendo come data alternativa il 1825 e come luogo alternativo Milano². Sappiamo che la morte di Stabile, a soli quarantaquattro o quarantadue anni, non giunse inaspettata, ma rappresentò la conclusione di una lunga e debilitante malattia (quale, non è dato sapere, che sia per un non inappropriato pudore ottocentesco nel discutere in pubblico i problemi di salute, o per un'effettiva ignoranza medica). Per il resto, ad eccezione di un prevedibile elogio del buon carattere e della carità cristiana, non è dato sapere nulla della vita personale di Giuseppe Stabile, e della sua vita professionale sopravvive soltanto la parte malacologica, che verosimilmente ne rappresentava una parte limitata.

¹ F. SORDELLI, Sulla vita scientifica del socio abate Giuseppe Stabile, *Atti della Società Italiana di Scienze Naturali*, vol. 12, pp. 173-179, 1869.

² C. GENTILUOMO, L'abate Giuseppe Stabile e i suoi studi malacologici, *Bullettino Malacologico Italiano*, vol. 2, pp. 271-273, 1869.

³ Per correttezza storica, anche se non è strettamente relativo a questo articolo, è opportuno sottolineare come ad oggi si ritenga che il merito per le traduzioni di Darwin sia da attribuire principalmente alla moglie di Michele Lessona, nonché madre di Mario e Carlo, Adele Masi (1824-1904).

Il motivo per cui, nonostante la sua breve e oscura vita, l'abate Stabile fu considerato una figura preminente nello studio dei molluschi terrestri è legato al fatto che fu il primo ad affrontare questa disciplina con strumenti moderni, compendiando la descrizione della conchiglia con lo studio dell'animale vivente e la descrizione della sua anatomia interna, in particolare per quanto riguarda le strutture boccali e gli organi riproduttivi. Queste intuizioni, ampiamente sviluppate nelle sue ultime opere, furono riprese ed ampliate dalla generazione successiva di malacologi, e in particolare dai fratelli Mario Lessona (1855-1911) e Carlo Pollonera (1849-1923), rispettivamente figlio e figliastro del preminente zoologo e senatore torinese Michele Lessona (1823-1894), noto fra coloro che introdussero il pensiero e le opere di Darwin in Italia³. Attraverso questa dinastia di scienziati torinesi⁴, le fortunate intuizioni di Stabile sul significato dell'anatomia interna per l'interpretazione della diversità e della storia evolutiva dei molluschi terrestri entrarono di pieno diritto nella scienza. Lo

studio dell'anatomia interna è oggi giorno uno standard per quanto riguarda la descrizione dei molluschi terrestri e, per quanto riguarda le parti boccali, anche per quelli acquatici. Ciò che invece collega l'abate Stabile alla val Pellice sono alcune note nella sua opera principale, *Mollusques terrestres vivant du Piémont*⁵, pubblicata nel 1864.

Mollusques terrestres vivant du Piémont e la val Pellice

In confronto con opere ad esso contemporanee, questo lavoro seminale di Stabile appare singolarmente scarno; in particolare, è totalmente privo di qualsiasi commento sugli spostamenti che lo studioso deve aver necessariamente fatto nel corso delle sue ricerche e questo, come vedremo, renderà difficile capire se effettivamente abbia personalmente campionato in val Pellice. Dopo una prefazione in cui vengono riepilogati gli studi disponibili all'epoca, e la necessità di un lavoro di sintesi che consideri i molluschi terrestri di tutto il Piemonte, Stabile definisce una separazione del Piemonte in tre aree biogeografiche, ossia le valli cispadane (a nord del Po), le valli transpadane (a sud del Po) e la Pianura Padana⁶. Questa categorizzazione verrà più tardi criticata da Lessona, che suggerisce un'influenza del Po sulla diversità dei molluschi terrestri nelle regioni di pianura ma non in aree montuose, e propone un'ulteriore separazione tra area appenninica ed area alpina, ma all'atto pratico ne mantiene l'impianto sostanzialmente inalterato⁷. Seguono quindi un lungo catalogo commentato, in cui viene riepilogata la distribuzione delle centosei specie di mollusco terrestre note per il Piemonte, e una sezione in cui vengono riportate note e osservazioni relative al comportamento, alla biologia e all'anatomia di numerose specie. Se la seconda parte aveva senza dubbio un maggior interesse per lo zoologo contemporaneo di Stabile, e può ancora

⁴ L'opera di Mario Lessona e Carlo Pollonera sui molluschi terrestri copre quasi quarant'anni (dal 1880 al 1916) e comprende oltre cinquanta titoli; tra i più importanti, è opportuno citare M. LESSONA, *Molluschi viventi del Piemonte, Memorie dell'Accademia dei Lincei*, vol. 277, ser. III, 7, pp. 317-380, 1880, e M. LESSONA, C. POLLONERA, *Monografia dei limacidi italiani*, Torino, Ermanno Loescher, 1882.

⁵ G. STABILE, *Mollusques terrestres vivant du Piémont*, Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni, 1864.

⁶ STABILE, op. cit., pp. 13-14.

⁷ LESSONA, op. cit., pp. 3-4.

Helicodonta obvoluta,
Rorà. Foto dell'Autore.



offrire degli spunti di riflessione ai suoi colleghi odierni, la prima parte risulta più interessante per i nostri fini, perché ci permette di accedere ai pochi dati disponibili per i molluschi terrestri della val Pellice.

Gli unici dati che vengono presentati per la val Pellice sono relativi a *environs de Torre de Luserna*, altrove *La Tour de Luserne*, spesso con l'ulteriore specifica che la località si trova *près Pinerolo* o *Pinerol*. Ovviamente, nella classificazione di Stabile la val Pellice fa parte delle valli cispadane (*la dernière des vallées cispadanes*⁸); probabilmente per un errore redazionale, nel paragrafo relativo a *Helix strigella* *La Torre près Pinerolo* si trova ad essere inserita tra le località della valli transpadane⁹, ma l'altitudine corrisponde alle altre segnalazioni da Torre Pellice. Oltre alle segnalazioni per Torre Pellice, tutte relative a un'altitudine tra 530 e 540 m, Stabile riporta una sola località ulteriore, ossia Barge, definita come *entre la vallée du Po et celle du Pellice*, a 570-590 m di altitudine¹⁰; il fatto che, nell'unica altra segnalazione disponibile per Barge, a una quota inferiore, questa località sia considerata Val Po suggerisce che l'ambiguità nasca da una posizione

⁸ STABILE, op. cit., p. 56.

⁹ STABILE, op. cit., p. 41.

¹⁰ STABILE, op. cit., p. 31.

di cresta del sito di campionamento. Non è chiaro quale sia stato lo sforzo di campionamento di Stabile nella val Pellice; la maggior parte delle segnalazioni è seguita da un “(Mortillet)” o “(Mort.)”, che suggerisce un riferimento a un precedente lavoro di Gabriel de Mortillet (1821-1898), oppure lo studio di materiale raccolto da Mortillet stesso. È opportuno sottolineare che tutte le segnalazioni attribuite a Mortillet sono caratterizzate dalla medesima altitudine (530 m); un’unica segnalazione per Torre Pellice è riferita ad un’altitudine lievemente superiore (540 m) e non è seguita da alcuna attribuzione¹¹. La segnalazione di *Hyalina glabra* per Barge, invece, è seguita da “Stabile”.

Sulla base della discrepanza nell’altitudine tra le segnalazioni attribuite a Mortillet e quella riportata senza attribuzioni, nonché del fatto che Stabile ha sicuramente raccolto materiale a Barge, alle porte della val Pellice, non è irragionevole supporre che abbia personalmente lavorato, sia pure per breve tempo, anche a Torre Pellice. Risulta però chiaro che la val Pellice è stata tutt’altro che oggetto di uno studio approfondito: non esistono segnalazioni per nessun’altra località della val Pellice, come del resto per la val Chisone e per la val Germanasca. È forse un’interpretazione un po’ romanzata, ma non è escluso che negli anni ‘60 del XIX secolo un prelado in precarie condizioni di salute non si sentisse a suo agio in un’area a maggioranza protestante, e questo abbia contribuito a limitare fortemente le sue indagini.

Andando a esaminare, infine, la lista delle specie di mollusco terrestre segnalate da Stabile per la val Pellice, scopriamo che sono veramente poche: sono segnalate solo cinque specie, sei se contiamo la segnalazione di *Helix obvoluta* per Barge¹². Tra queste, quelle raccolte (quasi) sicuramente da Stabile sono rappresentate da *Hyalina glabra* e *Helix umbilicaris* var. *padana*; quest’ultima viene descritta come varietà nuova da Stabile stesso, e rappresenta probabilmente uno degli elementi più interessanti della pubblicazione.

“ Andando
a esaminare
la lista delle
specie di
mollusco
terrestre
segnalate da
Stabile per
la val Pellice,
scopriamo
che sono
veramente
poche (...). ”

¹¹ STABILE, op. cit.,
p. 56.

¹² STABILE, op. cit.,
p. 37.

Il mistero di *Campylaea padana*

Tra le specie nuove descritte da Stabile, *Helix umbilicaris* var. *padana* spicca perché è l'unica ad essere segnalata per la val Pellice in questa opera. Tuttavia questa specie mostra tratti di interesse anche dal punto di vista biologico. Stabile stesso considera questa entità come una varietà di *Helix umbilicaris*¹³ (il cui nome corrente è *Campylaea planospira*)¹⁴, e su questo concorda Lessona, che sedici anni più tardi la chiama *Helix planospira* var. *padana*¹⁵. Questi autori ritengono che la varietà padana non sia distinguibile a livello specifico da *Campylaea planospira*, che è in effetti molto simile. Più tardi, questa forma alpina viene considerata piuttosto vicina a *Campylaea illyrica*, un'altra specie descritta da Stabile nella medesima opera, anche se "di validità dubbia"¹⁶. In realtà, studi recenti, purtroppo non pubblicati, suggerirebbero che effettivamente *Helix umbilicaris* var. *padana* sia molto vicina a *Campylaea planospira*, ma per il momento tutti i dati sono relativi alla conchiglia, mentre per valutare se le due entità debbano essere considerate come due specie distinte è necessario valutare le differenze a livello anatomico e genetico.

Ora, il mistero di *Campylaea padana* non è relativo esclusivamente alla sua separazione da *Campylaea illyrica* e *Campylaea planospira*, ma anche alla sua distribuzione. *Campylaea planospira* è una comune specie appenninica, presente in Italia dalla Liguria verso sud, mentre *Campylaea illyrica* è stata descritta per il Friuli. Tra l'areale di distribuzione attuale di *Campylaea padana* e i suoi potenziali parenti più stretti ci sono centinaia di chilometri di ambienti potenzialmente adatti alla sopravvivenza di queste specie, ma in cui non ve n'è la minima traccia. Sembrerebbe quindi che *Campylaea padana* abbia una distribuzione relitta che, secondo le fonti storiche, va dalla val Varaita alla val Pellice, ma non è chiaro come ci sia arrivata e non è chiaro se sia più strettamente imparentata con individui

¹³ STABILE, op. cit.,
p. 55.

¹⁴ Nonostante numerose regole nella nomenclatura zoologica siano volte a mantenere quanto più possibile la stabilità nomenclaturale, cioè ad evitare che i nomi cambino troppo spesso, i cambiamenti sono frequenti, e soprattutto sul corso di un secolo e mezzo prevedibili. Si ha un cambiamento nel nome scientifico di un organismo in caso venga identificato come una specie distinta, e descritto come una nuova specie, o in caso venga considerato identico ad un'altra specie, descritta in precedenza, con cui viene posto in sinonimia, o infine, in caso venga spostato ad un genere differente. Questi cambiamenti riflettono il progredire degli studi e spiegano come, delle specie segnalate da Stabile per il Piemonte che troviamo nella val Pellice, solo una abbia mantenuto lo stesso nome.

¹⁵ LESSONA, op. cit.,
p. 48.



Campylaea padana.
Foto dell'Autore.

simili dell'Appennino o delle Alpi orientali. Questa distribuzione puntiforme, disgiunta da quella di specie simili, non è unica tra gli organismi di montagna o mezza montagna; in particolare, anche se *Campylaea padana* è di solito presente ad altitudini inferiori, la sua distribuzione geografica non è troppo differente tra quella dell'iconica salamandra di Lanza, e non è inverosimile che l'evoluzione di queste due specie sia stata guidata da fenomeni simili. In generale, i molluschi terrestri sono organismi con capacità di dispersione molto limitate, e per questo motivo sono degli ottimi modelli per lo studio di processi evolutivi.

Un'ipotesi alternativa potrebbe implicare che *Campylaea padana* non sia altro che una popolazione introdotta di *Campylaea planospira*, e che le differenze morfologiche riscontrate da Stabile rientrino nella variabilità intraspecifica di quest'ultima. Tuttavia, va sottolineato che nel 1864 le specie che oggi sappiamo essere state introdotte in Italia settentrionale hanno ancora una diffusione decisamente limitata, e si trovano soprattutto in ambienti urbani e giardini botanici, mentre *Campylaea padana* fin dalla sua scoperta era diffusa

¹⁶ MANGANELLI G.,
BODON M., FAVILLI L.,
GIUSTI F., Gastropoda
Pulmonata. In: Minelli
A., Ruffo S. & La Posta
S. (eds.), *Checklist
delle specie della fauna
italiana*. Calderini,
Bologna. 16: 60
pp., 1995.

soprattutto in ambienti montani e di mezza montagna. Inoltre, a differenza delle specie che più di frequente vengono trasferite da un'area geografica all'altra, che sono associate ad ortaggi o materiale da costruzione, questa specie non sembra essere associata ad alcun evidente vettore umano.

“ (...) Sono propenso a pensare che *Campylaea padana* abbia tutte le carte in regola per essere considerata una specie endemica delle Alpi Cozie a tutti gli effetti (...). ”

Personalmente, sono propenso a pensare che *Campylaea padana* abbia tutte le carte in regola per essere considerata una specie endemica delle Alpi Cozie a tutti gli effetti: nonostante sia molto simile a *Campylaea planospira* (una specie che conosco bene, essendo molto diffusa in Toscana), è in linea generale più grande ed ha una conchiglia meno appiattita. Per il resto le due specie sono molto simili, anche come ecologia, ed è questo ad aver limitato la loro conoscenza: si tratta di specie che durante il giorno e in generale in periodi asciutti si nascondono sotto cumuli di pietre o in anfratti nel terreno, per uscirne soltanto in notti di pioggia torrenziale; in queste occasioni, che peraltro si verificano sempre più di rado, è possibile osservare decine di individui, che la mattina dopo saranno miracolosamente scomparsi senza lasciare la minima traccia.

Se gli ambienti collinari della Toscana sono in genere abbastanza umidi da evitare a *Campylaea planospira* di nascondersi a grandi profondità, e quindi rendono questa specie non troppo difficile da osservare, per contro gli ambienti rocciosi della val Pellice e delle sue valli laterali sono decisamente aridi, e spingono *Campylaea padana* a nascondersi in anfratti profondi e sotto frunate di sassi.

Questo rende la ricerca di questa specie estremamente frustrante: da quando ho scoperto dell'esistenza di *Campylaea padana* ho impiegato due anni a vedere degli esemplari vivi, e comunque il grosso del materiale che ho esaminato consiste in conchiglie vuote.

I molluschi della val Pellice: presente e futuro

Nonostante siano passati più di centoquarant'anni, l'affermazione di Mario Lessona secondo cui «[...] non si creda che la malacologia piemontese sia così compiuta, chè pur troppo molte solo ancora le parti di questa contrata poco o punto esplorate dai malacologi: tali sono le valli di Pinerolo [...]»¹⁷ continua ad essere valida: rispetto all'epoca di Giuseppe Stabile la conoscenza dei molluschi terrestri delle valli valdesi continua a rimanere sostanzialmente inalterata. Nel corso dell'ultimo decennio, grazie principalmente all'assegnazione di mia madre come pastora di Rorà, ho avuto la possibilità di effettuare diversi campionamenti volti ad approfondire la conoscenza dei molluschi terrestri della val Pellice. Nel corso di questi dieci anni ho osservato sedici specie di mollusco terrestre (v. tabella), tra le quali solo *Euomphalia strigella* non è mai stata campionata con individui viventi¹⁸. A livello di località, tutte e sedici le specie sono state trovate a Rorà, mentre a Torre Pellice sono state trovate solo *Arion vulgaris*, *Campylaea padana*, *Limax* cf. *subalpinus* e *Limax maximus*, ad Angrogna solo *Arion vulgaris* e *Limax* cf. *subalpinus*, e a Bobbio Pellice solo *Campylaea padana* e *Arianta arbustorum*. Questa differenza è però probabilmente dovuta al numero di escursioni molto maggiore. Rispetto alle specie trovate da Stabile in val Pellice, due risultano completamente assenti nelle mie osservazioni; se avrei effettivamente potuto confondere *Oxychilus glaber* con il simile *Oxychilus draparnaudi*, *Cepaea nemoralis* è una specie piuttosto grande e vistosa, e la sua assenza è probabilmente legata a un reale fenomeno di rarefazione. Dall'altra parte, alcune specie, come *Arion vulgaris* e *Cornu adpersum*, erano note per relativamente poche località ai tempi di Stabile e Lessona, mentre ad oggi sono tra le più abbondanti ovunque; in questo caso, verosimilmente le attività umane hanno contribuito alla loro diffusione. Tra le dodici specie non trovate da Stabile in val Pellice, ben dieci gli erano in realtà note, e segnalate per le valli circostanti. Le due specie non riportate da

¹⁷ LESSONA, op. cit., p. 3.

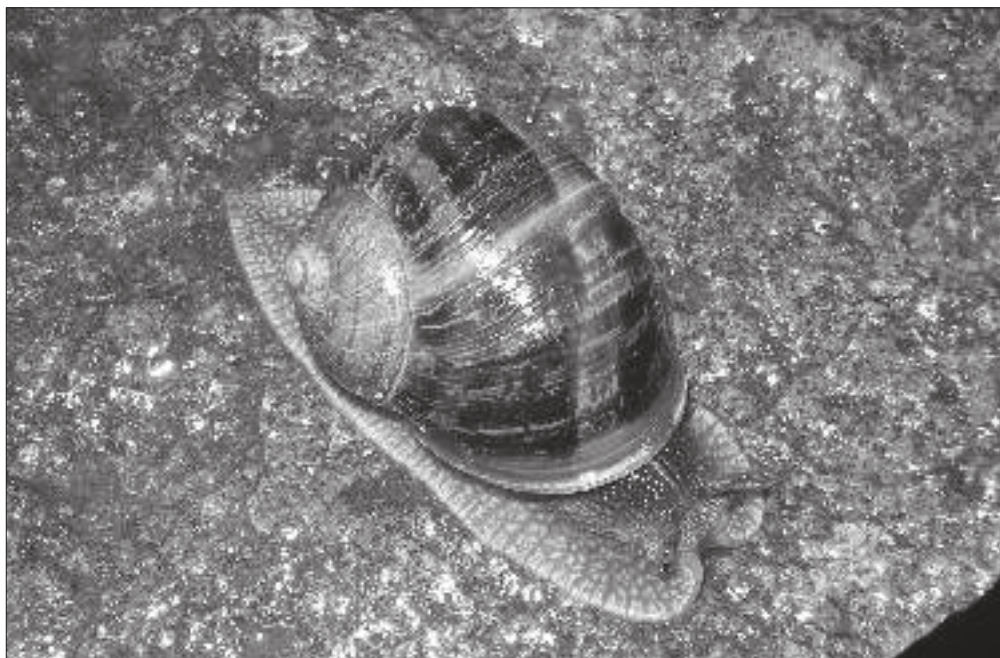
¹⁸ In una fase avanzata della stesura di questo articolo sono venute a conoscenza di un'interessante pubblicazione ad opera di S. BIRINDELLI et al. (S. BIRINDELLI, M. BODON, E. GAVETTI, G. MANGANELLI, Checklist and distribution of the land and freshwater molluscs from north-western Italy (Piedmont, Valle d'Aosta and Liguria). *Bollettino del Museo Regionale di Scienze Naturali*, vol. 37 - N. 1-2 - 2019) che, pur senza entrare nel dettaglio per quanto riguarda la val Pellice, permette di aggiungere una diciassettesima specie, l'esotica *Boettgerilla pallens*.



Limax maximus. Rorà. Foto dell'Autore.



Limax subalpinus. Rorà. Foto dell'Autore.



Stabile, sono comunque riportate (per altre aree del Piemonte) da Lessona; in particolare, *Limax subalpinus* fu descritto nel 1880 da Lessona stesso¹⁹; l'estrema variabilità cromatica mostrata dagli individui osservati in val Pellice, dove questa specie è estremamente comune, suggerisce che possa esservi più di una specie. Sulla base dei pochissimi dati disponibili, quindi, non sembra realistico aspettarci che i molluschi delle valli valdesi offrano delle grandi sorprese, né che mostrino una grande ricchezza, soprattutto se confrontati con la fauna di aree più adatte alla vita di questi organismi. Pure, rimangono alcune domande aperte dai grandi malacologi dell'Ottocento, cui potremmo provare a dare risposta con strumenti e tecniche moderne: cosa è, e con chi è imparentata, *Campylaea planospira*? La specie che identifichiamo come *Limax subalpinus* in val Pellice è la stessa descritta da Mario Lessona per la val Susa?

Cornu adpersum. Rorà.
Foto dell'Autore.

Anche se tendiamo a considerare chioccioline e lumache come animali mollicci e torpidi la cui principale attività

¹⁹ LESSONA, op. cit.,
pp. 18-19.

consiste nel masticare lattuga, i molluschi terrestri sono un gruppo diversificato e affascinante: accanto a specie che in effetti corrispondono piuttosto bene a questo stereotipo, abbiamo piccole specie scavatrici come *Cochlicopa lubrica*, che ha uno stile di vita piuttosto simile a quello dei lombrichi, o feroci predatori di altri molluschi come *Tandonia rustica*; il comportamento riproduttivo di questi organismi è affascinante ed ha probabilmente un ruolo non negligibile nella loro diversificazione ed evoluzione. I molluschi terrestri delle valli valdesi sono ancora virtualmente praticamente ignoti, e meritano decisamente di essere studiati meglio.

Tabella 1. Molluschi terrestri della val Pellice secondo i dati storici di Stabile e secondo i dati di osservazioni condotte personalmente tra il 2011 e il 2021.

Nome in Stabile (1864)	Nome attuale	Stabile (1864)	Dati inediti (2011-2021)
? <i>Arion rufus</i>	<i>Arion vulgaris</i>		+
<i>Arion cinctus</i>	<i>Arion subfuscus</i>		+
<i>Bulimus subcylindricus</i>	<i>Cochlicopa lubrica</i>		+
<i>Helix adspersa</i>	<i>Cornu adpersum</i>		+
<i>Helix arbustorum</i>	<i>Arianta arbustorum</i>		+
<i>Helix ciliata</i>	<i>Ciliella ciliata</i>		+
<i>Helix nemoralis</i> var. <i>cisalpina</i>	<i>Cepaea nemoralis</i>	+	
<i>Helix obvolvata</i>	<i>Helicodonta obvolvata</i>	(+)	+
<i>Helix pomatia</i>	<i>Helix pomatia</i>	+	+
<i>Helix strigella</i>	<i>Euomphalia strigella</i>	+	+
<i>Helix umbilicaris</i> var. <i>padana</i>	<i>Campylaea padana</i>	+	+
<i>Hyalina glabra</i>	<i>Oxychilus glaber</i>	+	
	<i>Oxychilus</i>		
<i>Hyalina lucida</i>	<i>draparnaudi</i>		+
<i>Limax agrestis</i> var. <i>reticulatus</i>	<i>Deroceras reticulatus</i>		+
<i>Limax marginatus</i>	<i>Lehmannia marginata</i>		+
<i>Limax maximus</i>	<i>Limax maximus</i>		+
	<i>Limax</i> cf. <i>subalpinus</i>		+

LA TOPONOMASTICA DI TORRE PELLICE.

Un confronto tra la raccolta storica di
Osvaldo Coisson e le competenze attuali
della comunità

di Teresa Piergiovanni

Da quando mi sono avvicinata per la prima volta all'idea di occuparmi della toponomastica del mio comune di origine, Torre Pellice, non ho impiegato molto tempo a scoprire l'esistenza della raccolta inedita di Osvaldo Coisson. Inizialmente ero convinta, quindi, che Torre Pellice avesse già la sua raccolta di toponimi e non ci fossero la necessità e lo spazio per una ulteriore ricerca, la quale non avrebbe potuto che rispecchiare i moltissimi dati riportati dall'autore. Solo in un secondo tempo, approfondendo lo studio della raccolta di Coisson nell'ambito di una ricerca per il corso del tirocinio curricolare all'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* (ATPM), ho cominciato a considerare l'opportunità che la presenza di una fonte come questa avrebbe potuto rappresentare.

Osvaldo Coisson e la sua raccolta

Osvaldo Coisson (1912-2000) è stato un appassionato studioso di cultura e storia locale i cui interessi hanno spaziato da preistoria e archeologia fino ad arrivare a toponomastica (è stato autore, insieme a Ferruccio Jalla ed Emanuele Bosio, della ricerca sui nomi di luogo di Luserna San Giovanni) e a onomastica (con la sua opera più nota, *I nomi di famiglia delle Valli Valdesi* (1975)). Merita anche di essere ricordato il suo

“ Solo in
un secondo
tempo,
approfondendo
lo studio della
raccolta di
Coisson (...),
ho cominciato
a considerare
l'opportunità
che la presenza
di una fonte
come questa
avrebbe potuto
rappresentare
(...). ”

Schedario
toponomastico di
Osvaldo Coisson,
appartenente
all'Archivio della
Società di Studi
Valdesi e conservato
presso l'Archivio della
Tavola valdese. Foto
dell'Autrice.



¹ Sulla *Carta di Chivasso*, è stata preziosa la lettura degli atti del LIII “Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia” (Torre Pellice, novembre 2013), pubblicati come *Federalismo e resistenza: il crocevia della «Dichiarazione di Chivasso» (1943)*, a cura di S. Peyronel Rambaldi e F.M. Giordano, Collana della Società di Studi Valdesi, n. 37, Claudiana, Torino, 2015.

impegno antifascista durante gli anni della Resistenza, coronato dalla sua partecipazione alla stesura della *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine* (la *Carta di Chivasso*) nel dicembre del 1943¹. La sua ricerca torrese, intitolata “*I nomi di luogo del territorio del Comune di Torre Pellice*”, non è stata pubblicata ed è conservata come documento di testo digitale aggiornato al 1997. Questa raccolta presenta delle caratteristiche precise: infatti, è stata compilata collezionando dati da tutte le fonti storiche, documentarie e catastali disponibili sul territorio, integrate dalle conoscenze personali dell'autore. In particolare, Coisson identifica, nell'introduzione della sua raccolta, come sue fonti principali il *Guide des Vallées Vaudoises* (1898), i quaderni manoscritti di Davide Rivoir e Jean Jalla e i tre articoli di Teofilo Pons a tema toponomastico, pubblicati

sul «Bollettino della Società di Studi Valdesi» tra il 1986 e 1987 (nn. 85, 86 e 87).

È bene specificare che non si tratta di una serie disordinata di appunti ma, come vedremo, di un testo già organizzato nella sua struttura. Nell'introduzione l'autore spiega la sua scelta di dividere la prima parte del suo lavoro in tre sezioni: toponimi che ha potuto localizzare, un elenco dei toponimi composti più numerosi (*Barma, Coumbal, Pra, Roc-Roccie-Rocca, Ser-Serre-Saret*) e un elenco di toponimi la cui ubicazione non ha potuto essere precisata.

Segue poi un'appendice che comprende: un elenco di antichi nomi di luogo ricavati dagli archivi e dagli appunti di Jalla e Rivoir; un glossario delle interpretazioni della prima sezione accompagnate da un tentativo di significato e etimologia; un elenco dei toponimi di Torre Pellice che ritroviamo anche negli altri comuni della valle.

Lo schedario toponomastico di Osvaldo Coisson

Oltre alla raccolta del 1997, l'Archivio della Tavola Valdese di Torre Pellice è entrato recentemente in possesso dello schedario toponomastico di Osvaldo Coisson. Questo schedario è formato da una serie di cassette di legno contenenti un gran numero di schede manoscritte in cartoncino, ognuna dedicata ad un toponimo o a una classe di toponimi.

Questi schedari non comprendono solo i toponimi del comune di Torre Pellice (a cui sono dedicate quattrocento ottantacinque schede), ma anche di altri comuni delle valli valdesi ed è presente anche una cassetta contenente delle schede con le indicazioni della bibliografia di riferimento. In ognuna di queste è presente l'indicazione della fonte primaria da cui il toponimo è stato tratto, seguita da tutte le altre informazioni sul suo conto tratte

“ Oltre
alla raccolta
del 1997,
l'Archivio della
Tavola Valdese
di Torre Pellice
è entrato
recentemente
in possesso
dello
schedario
toponomastico
di Osvaldo
Coisson
(...). ”

“ (...) Il lavoro di O. Coïsson rappresenta una fonte preziosa (...) ma (...) restituisce un quadro molto distante (...).”

dalle altre fonti disponibili. L'analisi di questo schedario ha permesso che venisse alla luce il processo con cui l'autore ha mediato tra le diverse fonti presenti e il lavoro di sintesi che ha portato alla stesura della sua raccolta del 1997. Le fonti da cui sono state tratte la maggior parte dei toponimi sono il *Guide* (centocinquantaquattro schede), seguito dagli schedari di Rivoir (centoventiquattro) e di Jalla (quarantotto). Troviamo anche, con numeri molto minori, nomi tratti dalle tavolette IGM (Istituto Geografico Militare), da alcune guide CAI, dal periodico «Il Pellice», dalla raccolta toponomastiche di Teofilo Pons e di Roletto. Sono presenti nelle schede anche degli stralci presi da alcuni libri, in particolare: *Nomi di famiglia delle Valli Valdesi* (1975) dello stesso Coïsson, *Histoire de l'Eglise de la Tour* (1902) di Jalla e Jahier e *Glanures d'histoire vaudoise* (1936) sempre di Jalla.

La raccolta dei dati orali

Perché, quindi, ho ritenuto fosse necessaria una nuova raccolta? Come abbiamo visto, il lavoro di Osvaldo Coïsson rappresenta una fonte preziosa per la quantità e la qualità dei dati raccolti ma, indubbiamente, restituisce un quadro molto distante da quella che è l'effettiva competenza toponimica attuale della comunità di Torre Pellice. Infatti, come ricorda Rivoira, bisogna tener presente che: «[Coïsson] propone una raccolta di toponimi in gran parte desunti da documenti scritti di varia natura, da conoscenze personali dell'autore e da controlli sul campo»². Confrontandolo con le linee guida del progetto ATPM³, il lavoro di Coïsson presenta alcune differenze sostanziali. In primo luogo nel ruolo dell'informatore/trice, in particolare nell'attribuzione del significato al toponimo, nell'ATPM distinto chiaramente dalle informazioni etimologiche e lessicali, elaborate successivamente in fase redazionale. Nel lavoro di Coïsson, invece, ogni toponimo è seguito direttamente dalla sua spiegazione etimologica con un grande ruolo di

² M. RIVOIRA, *Il lessico toponimico della Val Pellice*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Torino, A.A. 2006-2007, p. 57.

³ A. GENRE/D. JALLA, *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, in «Aisone», ATPM, vol. 2, Vivalda Editori, Torino, 1993, pp. 7-16.

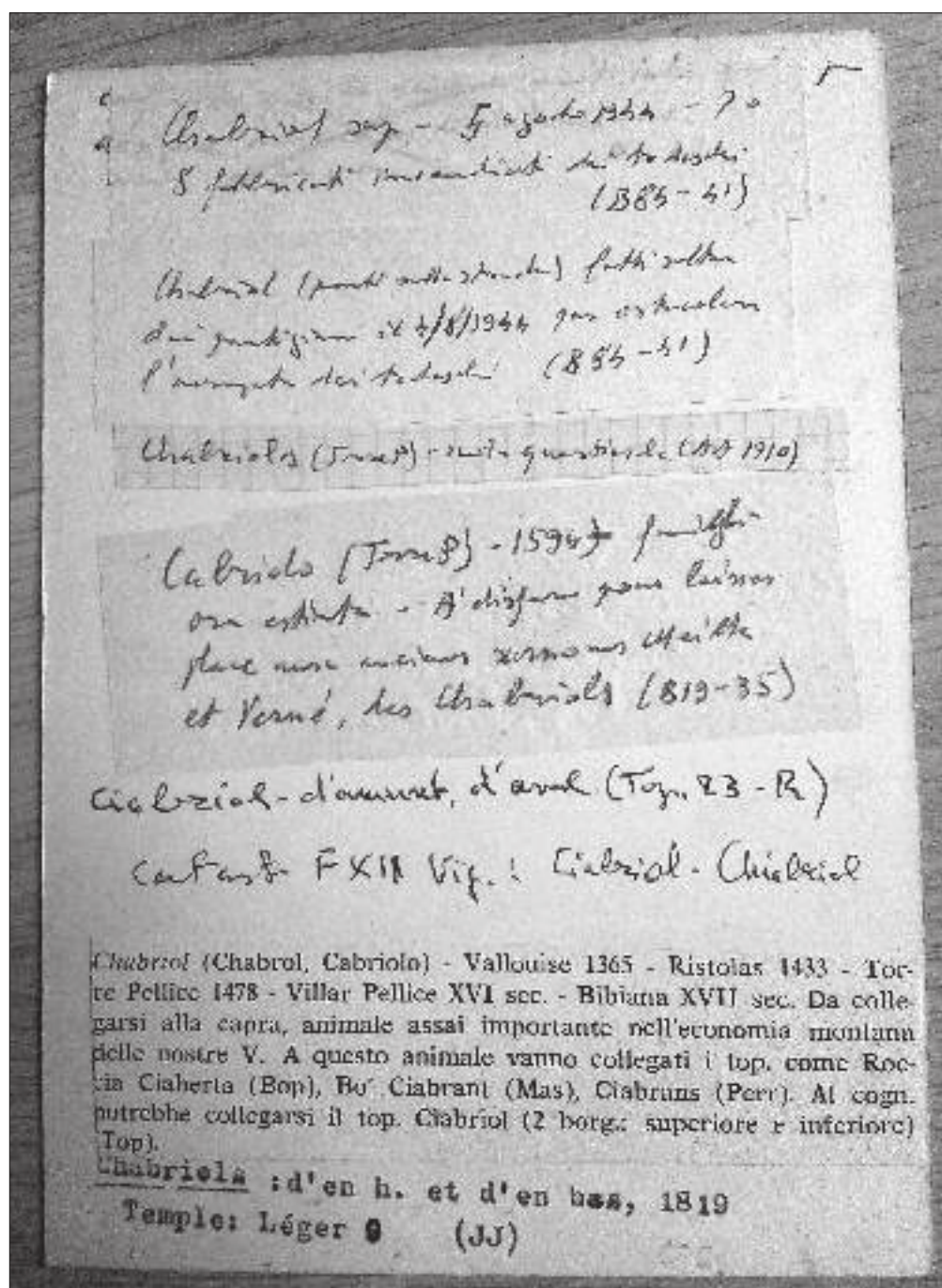
mediazione della “persona esperta”, diretta conseguenza della mancanza di una distinzione netta tra la figura dell’informatore/trice e quella del/la raccoglitore/trice.

Come fase preliminare, ho tentato di localizzare i toponimi di Coisson su una carta seguendo esclusivamente le indicazioni fornite dall’autore, indicazioni che però spesso sono risultate vaghe e confuse, altro punto debole della raccolta. A queste indicazioni ho aggiunto le informazioni sulle localizzazioni ricavate delle carte IGM e dalla presenza di scritture esposte nei luoghi stessi. Sulla base di questi dati, ho suddiviso il territorio del comune e i relativi toponimi in quattro aree (*Massiccio del Vandalino, Indritto Est, Indritto Ovest, Inverso*), in modo che il/la informatore/trice potesse scegliere di essere intervistato/a sull’area che si sentiva di conoscere meglio.

Nel corso delle interviste, dopo alcune domande sulla biografia linguistica del/la informatore/trice, procedevo con la lettura dei toponimi dell’area in ordine alfabetico e chiedevo alla persona intervistata se il toponimo era conosciuto o meno e, se noto, di ripeterlo nella variante utilizzata, indicarne la posizione, le caratteristiche geomorfologiche e il significato. L’ultima richiesta era di non esitare a riportare, se presenti, le nuove denominazioni dei luoghi o i toponimi mancanti (sia toponimi “storici” non presenti nella raccolta di Coisson, sia le neoformazioni che le persone intervistate erano consapevoli essere recenti).

Nella ricerca di informatori/trici ho cercato di scegliere persone diverse per età, genere, mestiere, con particolare attenzione alle attività extralavorative. Ho preferito non selezionare solamente persone che aderissero alle caratteristiche dell’“informatore/trice perfetto/a tradizionale” (persona anziana, dialettologa, che abbia sempre abitato nella zona, con un basso livello di istruzione e un mestiere legato al territorio) dal momento che l’intenzione era di valutare l’attuale competenza dell’intera comunità di Torre Pellice.

“ Ho preferito non selezionare solamente persone che aderissero alle caratteristiche dell’informatore/trice perfetto/a (...) l’intenzione era di valutare l’attuale competenza dell’intera comunità di Torre Pellice (...). ”



Le due facce della scheda dedicata al toponimo "Chabriol", dallo schedario toponomastico di Osvaldo Coisson. Foto dell'Autrice.

*Un confronto tra il corpus di Coïsson
e i risultati delle interviste*

“ Per
quanto
riguarda i
significati,
notiamo come
la generale
decadenza
della
competenza
lessicale porti
ad un aumento
dell'opacità
toponimica
(...).”

Il primo dato che salta all'occhio è che solo il 45,5% dei toponimi della raccolta di Coïsson è ancora ricordato in qualche misura dagli/le abitanti di Torre Pellice. Questi valori sono però molto differenti in base all'area selezionata: dei nomi della sez. A (la parte montuosa del comune, priva di centri abitati tutto l'anno) sono stati ricordati solo il 28%, conseguenza anche del fatto che nessuna delle persone intervistate l'abbia scelta come zona sulla quale farsi intervistare. Nella zona dell'*Inverso* (sez. D) ne sono stati ricordati il 41% e nella zona dell'*Indritto Ovest* (sez. B) il 48%. Nella sez. C, che comprende anche il centro abitato principale, arriviamo al 65% di toponimi ancora appartenenti alla competenza dei/le parlanti.

I due diversi *corpora* sono stati confrontati in base ai loro referenti (cioè al luogo della realtà esterna che designano) e al loro significato (cioè al contenuto semantico del toponimo, che al momento della sua formazione è composto da elementi significativi del sistema linguistico che lo ha prodotto).

Nel *corpus* di Coïsson i referenti selezionati dai toponimi si dividevano equamente tra elementi antropici e naturali, mentre i toponimi attualmente conosciuti sono molto sbilanciati verso referenti di tipo artificiale. Troviamo quindi tra i toponimi in uso una netta maggioranza di nomi legati ad insediamenti ed infrastrutture, mentre quelli delle zone non abitate sono principalmente legati alla rete sentieristica.

Per quanto riguarda i significati, notiamo come la generale decadenza della competenza lessicale porti ad un aumento dell'opacità toponimica. In particolare, sono interessanti alcuni casi di paretimologia, strategia utilizzata come rimedio all'opacità dei nomi. Esempio il caso del *Cairo*, nome di un quartiere del centro abitato



Indicazione della rete
sentieristica,
cartello artigianale.
Foto dell'Autrice.

(dove oggi si trova il “Camping Cairo”), attribuito dalla maggior parte delle persone intervistate ad un viaggio in Egitto degli antichi proprietari, quando risulta più probabile una derivazione dalla voce occitana *caire* (“roccia”).

Nel corso delle interviste sono stati raccolti oltre un centinaio di toponimi “nuovi”, emersi spontaneamente nel corso delle interviste senza essere presenti nelle liste sottoposte agli/le informatori/trici. Alcuni di essi sono in realtà presenti nell’opera di Coïsson, ma in altre sezioni (nell’elenco dei “toponimi non localizzati” o nelle appendici dove sono riportati nomi presenti nelle diverse fonti) o sono citati all’interno di altre voci senza avere una voce indipendente dedicata (ad esempio *Pount Chamboun*, era citato all’interno della voce della borgata *Chamboun*). È più ampia invece la sezione di quei toponimi “nuovi” non citati nella raccolta di Coïsson, probabilmente perché microtoponimi conosciuti principalmente a livello locale o per motivazioni legati ai referenti che identificano. Per quanto riguarda quindi i referenti, la prima distinzione è stata tra nomi che selezionavano referenti esistenti all’epoca di Coïsson e delle sue fonti e quelli di costruzione recente. Inoltre molti luoghi del centro del paese (ad esempio tutti gli edifici del *Quartiere Valdese*, ad eccezione del *Tempio*) non sono stati inclusi da Coïsson nella sua raccolta probabilmente perché dotati di un nome italiano.

“ Nel corso
delle interviste
sono stati
raccolti oltre
un centinaio
di toponimi
“nuovi”, emersi
spontaneamente
nel corso
delle interviste
(...). ”

Indicazioni della rete sentieristica, scritta su roccia. Foto dell'Autrice.

“ (...) I nomi “nuovi” vengono formati utilizzando in parte le strategie classiche di formazione di toponimi, ma con alcuni casi interessanti (...). ”



Passando ad un'analisi dei significati, i nomi “nuovi” vengono formati utilizzando in parte le strategie classiche di formazione di toponimi, ma con alcuni casi interessanti. Come prima cosa, notiamo il grandissimo utilizzo dell'italiano, dovuto principalmente a due diversi fattori: il repertorio attuale della comunità di Torre Pellice, in cui l'uso dell'italiano si è molto ampliato a scapito delle altre varietà rispetto all'epoca a cui fanno riferimento le fonti di Coïsson e la scelta di Coïsson di non includere molti dei nomi italiani, come conseguenza della diversa finalità descrittiva a cui mirava con il suo lavoro. Un altro aspetto interessante è come moltissimi di questi toponimi richiama l'intitolazione ufficiale del luogo, ad esempio *il Belvù* (ex-“Hotel Bellevue”) o *il Londra* (il “Bar Caffè Londra”).

*Il paesaggio linguistico:
il ruolo delle scritture esposte nella
conservazione della conoscenza toponimica*

Nell'ultima sezione del mio lavoro ho fatto alcune brevi considerazioni sul rapporto tra la conoscenza dei toponimi e la presenza di scritture esposte. Il lavoro di censimento di tutte le scritture esposte di interesse toponomastico del comune di Torre Pellice è stato necessario per la fase preliminare di questa ricerca, nella preparazione dei dati di Coisson per le interviste. In particolare sono stati distinti i testi introdotti "dall'alto" (*top-down*⁴), istituzionali, e i testi introdotti "dal basso" (*bottom-up*), frutto dell'iniziativa di singoli o gruppi informali. I segni del gruppo *top-down* comprendono due macrocategorie, "cartelli stradali" e "rete sentieristica", mentre i segni *bottom-up* comprendono "cartelli artigianali" e "scritte a mano sul luogo".

Questi ultimi sono ritenuti testimoni più affidabili perché rispecchiano in modo diretto la competenza effettiva dei/le parlanti, mentre le scritture *top-down* riportano spesso forme fortemente italianizzate o tratte dai dati IGM. Sono esattamente cento i "toponimi

Indicazioni della rete sentieristica, segnaletica ufficiale ma modificata da un/a abitante della zona per rendere la forma grafica più vicina alla forma utilizzata dalla comunità.
Foto dell'Autrice.



⁴ La distinzione *top-down*/*bottom-up* è stata ripresa da F. GUERINI, *Il dialetto bergamasco nel paesaggio linguistico: riflessioni su natura, funzioni e peculiarità grafiche delle scritture esposte*, in «La presenza dei dialetti italo-romanzi nel paesaggio linguistico: ricerche e riflessioni», Bergamo University Press, Sestante Edizioni, Bergamo, 2021, p. 96.

ricordati” per i quali sono presenti delle scritture esposte (il 39%). Quindi la presenza di una scrittura esposta risulta strettamente legata alla presenza di quel nome nella competenza toponimica dei/le parlanti. Non in tutti i casi risulta chiaro se un certo nome di luogo sia ancora ricordato e localizzato con sicurezza grazie alla sua presenza nel paesaggio linguistico o se invece sia proprio la “salienza” che la comunità attribuisce ad alcuni luoghi a far nascere l’esigenza che venga scritto.

“ (...) La competenza toponimica, per quanto conservativa, non potrà che riflettere le mutazioni della realtà sociale che le comunità di montagna hanno subito negli ultimi cinquant’anni. (...)”

Alcune considerazioni finali

Questo lavoro è stato intrapreso cogliendo l’occasione per poter sfruttare la particolarità della situazione degli studi toponomastici del territorio di Torre Pellice. Infatti l’esistenza di una raccolta di toponomastica storica del territorio come quella di Osvaldo Coisson ha permesso che venissero alla luce alcuni aspetti più diacronici della competenza toponimica della comunità.

Se si considera il toponimo come “la realizzazione linguistica della relazione che intercorre tra la realtà sociale e lo spazio nel quale tale realtà sperimenta la propria quotidianità [...], insieme al senso della memoria e della storia collettive, alle quali ogni comunità non manca di ritagliare spazi altamente simbolici, ai quali attingere per costruire o rinsaldare l’identità del gruppo”⁵, la competenza toponimica, per quanto conservativa, non potrà che riflettere le mutazioni della realtà sociale che le comunità di montagna hanno subito negli ultimi cinquant’anni. E il riferimento non è solo in “negativo”, guardando alla perdita di abitanti e la quasi totale scomparsa dei mestieri alpini tradizionali. Il corpus di toponimi attualmente in uso ci parla infatti di una comunità che non ha abbandonato la montagna ma ha cambiato il suo rapporto con essa, passando dal considerarla essenzialmente un luogo di lavoro a considerarla un luogo che si decide di frequentare per svago o per una scelta di vita precisa.

⁵ F. CUSAN, *La designazione dello spazio vissuto. Analisi strutturale del sistema toponimico di Massello (Val Germanasca, Piemonte)*, in «BALI», 2010, p. 87.

Breve bibliografia:

- AA.VV, *Héritage(s): formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese* (a cura di D. Jalla), atti del XLVI “Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia” (Torre Pellice, 2-3 settembre 2006), Torino, Claudiana, 2009 (Collana della Società di Studi Valdesi, n. 28).

- F. CUGNO, *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM): storia, metodi e prospettive di ricerca*, in «Clasic și Modern în cercetarea filologică românească actuală», Iași, Editura Universității “Alexandru Ioan Cuza”, 2018.

- F. CUSAN E M. RIVOIRA, *Conoscere i nomi, conoscere i luoghi: dinamiche di trasmissione dei saperi toponimici*, in V. PORCELLANA, A. GRETTET E R.C. ZANINI, *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, pp. 97-127.

- G. DEMATTEIS, *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano, Franco Angeli Editore, 2011.

- E. DI FRANCESCO E P. DI FRANCESCO JAIER, *Pubbliche fontane, fontanelle, “bacias” e lavatoi della Val Pellice*, Collegno, Roberto Chiaramonte Editore, 1999, pp. 103-127.

- G. MARRAPODI, *Teoria e prassi dei sistemi onimici popolari: la comunità orbasca (Appennino Ligure centrale) e i suoi nomi propri*, Roma, Società Editrice Romana, 2006.

- A. PONS, *La compétence des noms de lieux comme clé pour lire la perception de l'espace des habitants de Villar Perosa*, in «Géolinguistique», n. 14, 2013, pp. 35-56.

- A. PONS, *Parole di montagna: il lessico geografico delle Alpi Cozie*, Turnhout, Brepols, 2019.

- M. RIVOIRA, *L'identità sul cartello. Esperienze di toponomastica bilingue nelle valli occitane del Piemonte*, in «Géolinguistique», n. 14, 2013, pp. 57-88.

- M. RIVOIRA, *Animali e nomi di luogo nelle Valli Valdesi: qualche appunto*, in «La beidana», n. 98, luglio 2020.

- A. SCALA, *Toponimia orale della comunità di Carisolo (alta Val Rendena): materiali e analisi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015.

LXI CONVEGNO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Torre Pellice, Casa valdese

2-3 settembre 2022

**“Se non mi fate parlare di religione e di politica,
preferisco tacere”** (Denis Diderot)

Illuminismo e cristianesimo nell'Europa del Settecento

Il Convegno storico del 2022 intende affrontare due dimensioni culturali, sociali, politiche, quali illuminismo e cristianesimo, fondative della memoria collettiva, che richiamano temi di grande interesse per la storiografia internazionale e per la cultura politica del nostro tempo. Se illuminismo e cristianesimo sono termini evocativi di una radicale dicotomia, è anche vero che l'Europa, in cui veniva delineandosi un processo di laicizzazione e di secolarizzazione, era ancora un'Europa cristiana e che, a dispetto di facili schematismi, gli intrecci, gli scambi e non solo i conflitti tra la cultura dei Lumi e la cultura religiosa furono intensi e fecondi per tutto il XVIII secolo.

Il cristianesimo nelle sue diverse realtà confessionali, cattolica e protestanti, le minoranze di cristiani dissidenti e senza chiese, la nuova presenza dell'ebraismo, la storia dell'ateismo nella cultura dei moderni forniscono la traccia di una discussione su orientamenti e metodi della ricerca storica che si intende promuovere con il Convegno.

Le relazioni ufficiali saranno precedute dalla presentazione delle loro ricerche da parte dei giovani borsisti.

*Per il programma dettagliato si può contattare la SSV
e si rimanda al pieghevole di presentazione disponibile per il pubblico.*

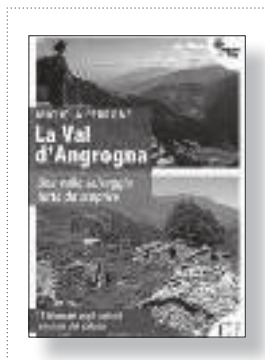
*La Società di studi valdesi mette a disposizione 10 borse soggiorno per
studenti e ricercatori non stabilizzati (le domande, corredate di curriculum
e di ogni documentazione considerata opportuna,
vanno presentate entro il 31 luglio 2022)*

Sabato 3 settembre, ore 17: **ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI DELLA SSV**

Domenica 4 settembre:

Giornata di studio, (Pinerolo, Circolo Sociale): **PIERRE GEYMET PASTORE VALDESE E UOMO DI GOVERNO (1753-1822)**. Organizzata da Comune di Pinerolo, Fondazione Centro Culturale Valdese, Società di studi valdesi, Società storica pinerolese, Italia Nostra

GUIDE



M. PERRONE, *La Val d'Angrogna. Una valle selvaggia tutta da scoprire*, Saluzzo, Fausta Editore, 2021, 128 pp.

C'è poco da fare la val d'Angrogna ha un fascino particolare. Lo sapeva bene già Edmondo De Amicis nel suo *Alle porte d'Italia*, dove descrive la valle come «strana, misteriosa, indimenticabile». Lo sa bene Michela Perrone, autrice del volume *La Val d'Angrogna* pubblicato da Fusta editore. Nella guida, stampata nell'ottobre 2021, emergono chiari alcuni aspetti peculiari di quella che è sì una valle laterale della val Pellice, con la quale condivide vicende storiche e geografiche, ma allo stesso tempo se ne differenzia per caratteristiche paesaggistiche e culturali uniche nelle valli valdesi.

Il libro è suddiviso in 15 itinerari differenti a seconda della capacità e del tempo a disposizione dell'escursionista che deve però già in parte conoscere alcuni punti di riferimento: in alcuni casi questi vengono infatti dati per scontati. Le mappe, dove il sentiero viene messo in evidenza, sono tratte dalle cartine della Fraternali editore, punti di riferimento nel mondo dell'escursionismo. Oltre alla descrizione del percorso, ogni itinerario è intervallato da pagine di approfondimento, utili a capire meglio la storia del luogo. La simbologia che precede ogni descrizione è facile e intuitiva e la relativa legenda compare all'inizio del volume, portando il lettore a dover "saltare" spesso tra le pagine del libro.

Tutti gli itinerari sono trattati come a sé stanti: i continui rimandi ad altri itinerari possono confondere forse un po' il lettore, ma danno anche l'idea di come un territorio non possa essere frazionato, e lo si debba

per forza ricondurre alla storia unitaria della valle o ad avvenimenti avvenuti poco distanti dai luoghi narrati in un singolo percorso. Il tutto è correlato da belle fotografie.

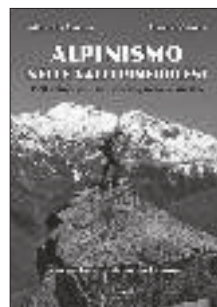
Da guida escursionistica posso dire di aver trovato un valido aiuto nel conoscere vicende a me poco note della val d'Angrogna, senza dover cercare notizie in mille volumi differenti ma potendo contare su un buon "bignami" che stuzzica anche ad approfondire e a conoscere luoghi nuovi delle nostre valli. Girando spesso in questi territori, che apprezzo molto, mi accorgo di come in val Pellice i posti noti al grande pubblico stiano aumentando: non più soltanto la conca del Prà e i tumpi sul Pellice o nella valle dei Carbonieri a Bobbio Pellice, ma diventano mete turistiche sempre più gettonate alcuni luoghi in val d'Angrogna, in primis zona Vaccera e Pradeltorno con le Barme.

Farsi accompagnare alla scoperta di questi luoghi da una valida guida, cartacea o in carne e ossa, è senza dubbio un valore aggiunto alla semplice esplorazione di nuovi territori. Ma le guide non sono utili soltanto al turista che si affaccia in questi luoghi inesplorati, ma anche alla popolazione locale attraverso la quale, come dice nella prefazione il compianto sindaco di Angrogna Malan, riesce «a vedere le radici che ci hanno permesso di diventare ciò che siamo».

Emanuela Durand

A. CORNO, M. GIOVO, *Alpinismo nelle valli Pinerolesi. 190 itinerari su roccia, neve e misto*, Perosa Argentina, LAR Editore, 2021, 328 pp.

Per valli come le nostre, prive di cime blasonate, senza grandi pareti, dove non si trovano ghiacciai e che sono lontane geograficamente dagli "attrattivi" 4000, redigere una guida dedicata esclusivamente all'alpinismo non è cosa facile. Gli autori sono riusciti nell'arduo



compito di raccogliere, descrivere, documentare e percorrere (!) 190 itinerari, all'interno delle valli Pellice, Germanasca e Chisone. La tipologia di salite trattata varia dall'arrampicata su roccia, agli itinerari su neve e ghiaccio a quelli su misto. Non è una guida sci alpinistica, tuttavia qualora l'itinerario si presti ad essere disceso con gli sci, si possono trovare indicate le note a proposito della difficoltà stimata.

La consultazione è rapida e intuitiva, anche grazie alla divisione in 25 settori: 8 per la val Pellice, 6 per la val Germanasca e 11 per la val Chisone. Le fotografie, effettuate percorrendo interamente le salite e senza l'aiuto di mezzi aerei, permettono una chiara visione d'insieme dell'itinerario. Ottima la toponomastica compresa nelle immagini stesse: oltre a contribuire allo studio dell'ascensione le immagini diventano così una fonte preziosa e rapida di studio, descrivendo le varie cime ogni volta da punti di vista differenti. Interessanti, per quanto un po' sintetiche, le note storiche in apertura. Ogni itinerario classico ha però alcuni riferimenti integrativi nella sezione a sé dedicata.

La difficoltà delle salite proposte spazia dal grado F (facile) al D+ (difficile). Le vie mirano al raggiungimento di una cima e non sono considerati itinerari sportivi o anche solo parzialmente attrezzati in chiave moderna, né strutture come falesie e/o cascate di ghiaccio avulse dal contesto di un'ascensione alpinistica. Alcuni lettori potranno chiedersi il perché della mancanza di alcune celebri vie, ma se si considera la mentalità sposata dagli autori, ci si rende conto che la scelta su cosa inserire oppure no è stata oculata. Alcune linee presentate sulla guida come salite di neve, sono nate come prime discese sciistiche, talvolta compiute *"en boucle"*, senza essere quindi direttamente salite per poter poi essere scese. In generale, per una futura riedizione della guida, sarebbe utile citare gli autori delle prime discese (qualora fossero noti), così come si citano solitamente gli autori delle prime salite. In anni come questi ultimi, in cui si assiste alla combinazione di stagioni meteorologicamente poco canoniche – per usare un eufemismo – con l'aumento

della frequentazione della montagna, nel bene e nel male, questo lavoro offre suggerimenti sia per poter trovare sempre qualcosa da fare vicino a casa, sia per dare spunti al neofita che vuole avvicinarsi alle montagne pinerolesi, per le quali non esisteva una recente bibliografia d'insieme.

Insomma, un sentito plauso agli autori per questo lavoro certosino di ricerca, che permetterà a tanti frequentatori delle terre alte di appassionarsi ad un alpinismo dal sapore d'altri tempi in luoghi distanti dalla ressa, in cui non è tanto il grado a fare la differenza ma la capacità di sapersi muovere davvero in montagna; per citare gli autori stessi «per molti, ma non per tutti».

Si sentiva il bisogno di un lavoro come quello di Corno e Giovo, a maggior ragione in periodi nei quali a volte ci si chiede se abbia ancora senso pubblicare guide cartacee: se si pensa che uno degli autori è anche nella redazione del sito di *outdoor* di riferimento per l'arco alpino occidentale, si riceve una confortante risposta!

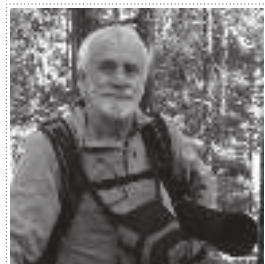
Eugenio Martina



HANNO COLLABORATO



GIANCARLO BOUNOUS professore ordinario di Arboricoltura Generale nell'Università di Torino fino al 2014 e Direttore del Dipartimento di Colture Arboree nel medesimo Ateneo (1998-2004) è *Liaison Leader* del gruppo di lavoro *Chestnut* della FAO e del CIHEAM (*Centre International Hautes Études Agronomiques Méditerranéennes*). È autore o coautore di oltre 300 pubblicazioni scientifiche e di libri su temi di arboricoltura, frutticoltura, biodiversità e nutraceutica. È stato coordinatore di progetti di ricerca internazionali (EU), nazionali (MiPAAF) e regionali (Regione, Parchi Naturali). Ha collaborato nell'ambito dell'ACP (African, Caribbean and Pacific Group of States). È stato *General Coordinator* del progetto Europeo BIRD (Biodiversity Integration and Rural Development) in Madagascar. In qualità di keynote speaker o come esperto, ha compiuto missioni in Europa, Medio Oriente, Asia (Cina, India, Vietnam), Sud Africa, Tunisia, Marocco, Siria, Nord America, America Latina (Argentina, Uruguay, Brasile), Nuova Zelanda, Australia.



GIOVANNI MANAVELLA e IOLANDA ARMAND UGON, vivono a Torre Pellice (TO) e sono appassionati di natura da sempre. Il loro interesse si è trasformato negli ultimi decenni in uno studio approfondito a livello micologico, botanico, ornitologico ed entomologico. Collaborano con varie società botaniche e micologiche. Entrambi sono autori di articoli scientifici pubblicati su vari bollettini. Partecipano a convegni a livello europeo sia in campo micologico che sui mixomiceti. La loro collezione di fotografie in campo naturalistico-scientifico ammonta ormai a diverse centinaia di migliaia di immagini. Sono altresì autori di tre libri: *"Fiori delle Alpi Sud Occidentali"*, *"Funghi del Piemonte"* e *"Alberi e arbusti delle Alpi Sud Occidentali"*, pubblicati da Fulie.





EMANUELA DURAND, laureata in scienze naturali con tesi in etnobotanica sulle specie spontanee commestibili delle valli Pellice, Chisone e Germanasca, è guida escursionistica ambientale. Vive da sempre a Rorà (val Pellice), a stretto contatto con la natura. Attraverso il lavoro cerca di coinvolgere piccoli e grandi raccontando la natura attraverso la sorpresa, la risata e il divertimento in modo da avvicinarla alla gente: conoscere diventando consapevoli porta ad apprezzare e rispettare ciò che ci circonda. La divulgazione e la didattica della natura sono la sua grande passione. Insieme a Leonora Camusso, illustratrice, ha scritto una collana di libri per bambini a tema biodiversità. Collabora con varie realtà tra le quali l'associazione Vesulus per il Parco del Monviso, la cooperativa Arnica per la parte di didattica del Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino e la Fondazione Cosso per il Castello di Miradolo.



FABRIZIO LONGO, è conservatore presso la sezione botanica del Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino dal 2020. Ha collaborato al Progetto Interreg II: *"Progetto sperimentale di cartografia tematica per la protezione, gestione e valorizzazione della biodiversità presente nel territorio Val Pellice-Queyras"* e successivamente al Progetto Interreg III A Alcotra sulla *"Conservazione e gestione della flora e degli habitat nelle Alpi occidentali del sud"* in particolare sulla collina di Torino.



EUGENIO MARTINA, nato nel 1988, odontoiatra di professione, ha conseguito la laurea magistrale in odontoiatria e protesi dentaria e un master internazionale di secondo livello in Medicina Orale presso l'Università degli studi di Torino. Dal 2022 è Istruttore Nazionale di Sci Alpinismo (INSA) e svolge la sua attività di insegnamento all'interno della Scuola Intersezionale Valli Pinerolesi (SIVALPI) per conto del Club Alpino Italiano.



RENATO NISBET, naturalista, si interessa di paleoecologia umana, soprattutto nei rapporti delle società umane e la vegetazione. Ha preso parte negli ultimi cinquant'anni a ricerche archeologiche in Italia e all'estero.



DOMENICO ROSSELLI, nato a Pinerolo nel 1958, è guardaparco presso l'Ente di gestione delle Aree protette delle Alpi Cozie. Collabora ad alcuni progetti di ricerca in ambito ornitologico e nel tempo libero si occupa di storia valdese e cartografia storica delle valli.



PAOLO VARESE è nato a Torino nel 1960. Residente a Luserna San Giovanni (TO), ha lavorato dapprima come ricercatore contrattuale nel sud della Francia, in seguito per quindici anni presso l'Istituto per le Piante da Legno e l'Ambiente di Torino e poi come dipendente della società ECOMED a Marsiglia e a Lione. Attualmente è un libero professionista. Si occupa di studio e gestione degli ambienti naturali, conservazione della biodiversità, dinamica della vegetazione, tipologia forestale, riqualificazione fluviale e tematiche agro-silvo-pastorali. Ha all'attivo una trentina di pubblicazioni e ha partecipato a progetti internazionali Interreg-Alcotra, LIFE, Alpine Space e di cooperazione.

LA REDAZIONE



ELISA GOSSO, nata a Pinerolo nel 1983, è dottore di ricerca in Scienze Antropologiche e cultrice della materia presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. Il suo progetto di ricerca è stato dedicato all'analisi di alcuni casi di comunità "postmigratorie" transnazionali valdesi in Germania, Stati Uniti, Argentina e Uruguay e dei processi attraverso cui questi gruppi elaborano, sviluppano, trasmettono e negoziano la propria eredità valdese. Attualmente è docente a contratto in Discipline demoantropologiche presso un'università privata.



GIOVANNI JARRE, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Filologia italiana presso l'Università di Genova e diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato della stessa città. Attualmente lavora come insegnante e archivista.



JOACHIM LANGENECK nato a Torino nel 1989, è dottore di ricerca in biologia e lavora come assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Pisa. La sua ricerca si concentra principalmente sull'evoluzione e la sistematica degli anellidi marini.



MICOL LONG è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale all'Università di Padova.



PIERO ANDREA MARTINA, nato a Pinerolo nel 1989, ha studiato Filologia romanza a Torino. È ricercatore al CNRS (Francia) e membro dell'*Institut de recherches et d'histoire des textes* di Parigi.



DEBORA MICHELIN SALOMON, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.



SARA PASQUET, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università di Torino. Attualmente è borsista di ricerca presso l'Atlante toponomastico del Piemonte montano e docente di Lettere presso una scuola secondaria di secondo grado.



TERESA PIERGIOVANNI, nata a Torino nel 1995, è cresciuta a Torre Pellice. È laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università degli Studi di Torino con la tesi: *La toponomastica del comune di Torre Pellice tra fonti storiche e competenze comunitarie*, frutto del lavoro di ricerca iniziato nel corso del tirocinio curriculare presso l'Atlante toponomastico del Piemonte montano.



ALINE PONS, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Ateneo torinese nell'ambito del progetto CLiMAIp (*Corpus linguistics meets Alpine cultural heritage: documenting and safeguarding linguistic minorities in the Alps*).



MANUELA ROSSO, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino. Attualmente si occupa di illustrazione, grafica e impaginazione, collaborando con varie associazioni (tra cui: CCV, Ass. Amici della Scuola Latina, Museo dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo) e ha dato vita ai blog arteconbaby.blogspot.com e orizzontiarte.blogspot.com

Come posso contribuire alla rivista con un articolo?

Scrivendo a **redazione.beidana@gmail.com** e allegando alla mail un documento (.doc o .odt) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice. La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto. In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di *storia e cultura nelle valli valdesi*, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella nuova rubrica dedicata!

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!